

- PALLI



BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI

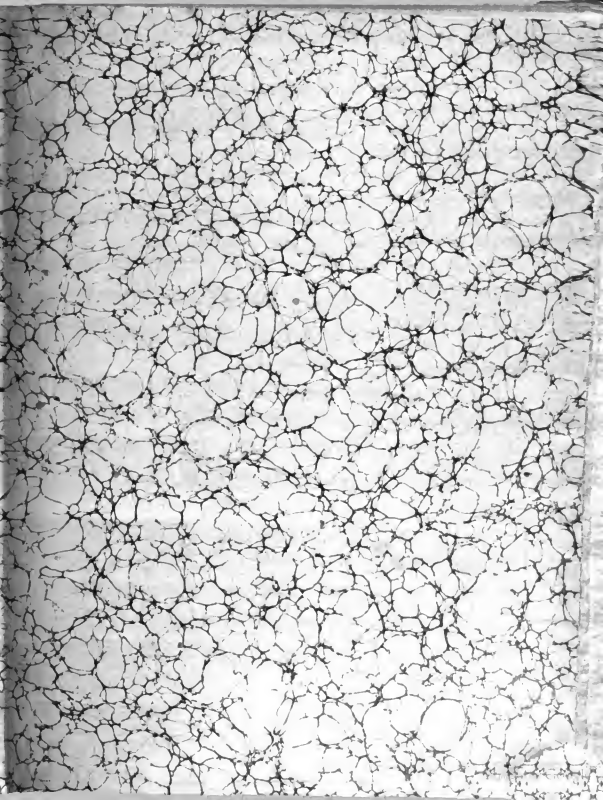
II.^a SALA

SCAFFALE.....12.....

PLUTEO.....IV.....

N.° CATENA.....16.....

P.L. 12. IV. 16.





FIGLIA UNICA

Commedia in 5 Atti

DEL

DOTTOR TEOBALDI CICONI



MILANO

Presso l'Editore EDOARDO SONZOGNO

Corso Vittorio Emanuele, N. 15

1863.

65659

Proprietà letteraria.

Tip. Lombardi.

AL
P U B B L I C O M I L A N E S E
CHE DI GENTILI ACCOGLIENZE
ONORAVA
LE DODICI RAPPRESENTAZIONI
DELLA
FIGLIA UNICA
RICONOSCENTE
L' AUTORE.

PERSONAGGI

DOMENICO CASTELLANI.

CRISTINA, di lui moglie.

ELENA, loro figlia.

ALBERTO DE GALLI, marito di Elena.

IPPOLITO GRIGIONI.

Conte PARIDE DAL COLLE.

Marchesa AMALIA VILLANIS.

SAVINA, Cameriera.

GIOVANNI

ANTONIO

GIUSEPPE

} domestici

*L'azione ha luogo in Milano nel 1859. Dal quarto
al quinto atto passano sei mesi.*



ATTO PRIMO.

Sala in casa dei signori Castellani. Porta in fondo; due porte a destra, altre due a sinistra. A destra sofà. A sinistra tavolino rotondo coperto di elegante tappetino e contornato da poltrone e seggiole svariate.

SCENA PRIMA.

Domenico, Cristina, Savina, Giovanni.

CRIST. (*a Savina*). Elena deve uscire prima di mezzo giorno. Andate a pettinarla e a vestirla.

SAVINA. Vado, signora (*in atto di andare*).

CRIST. Vi raccomando di non farla inquietare. È una cartina di Francia, e va trattata coi guanti.

SAVINA. Non dubiti. (Ogni giorno la stessa antifona!) (*via dalla porta anteriore a destra*).

DOM. (*a Giovanni*). Insomma ve lo ripeto; la padrona è mia figlia. Qualunque cosa comandi, intendo e vo-

glio che debba essere obbedita. Vi ha ordinato di fare un bagno alla cagnetta, e non l'avete fatto. Vi ha ordinato di pulire la gabbia del canarino, e non l'avete pulita. Vergogna, che sia l'ultima volta.

Giov. L'ultima volta per servirla. (Batti e ribatti, non si sente che questa campana). *(via dal fondo)*.

SCENA II.

Domenico e Cristina

DOM. Mi devi accordare, Cristina mia, che in campagna si era serviti assai meglio.

CRIST. E allora si doveva restare in campagna.

DOM. Non dico questo.

CRIST. A morire in mezzo ai pioppi.

DOM. Ma no.

CRIST. A far conversazione colle galline.

DOM. Ma no... ma no... santa pazienza!

CRIST. E del resto, chi è stato il primo a voler stabilirsi a Milano?

DOM. Brava! chi è stato il primo?

CRIST. Io forse?

DOM. È stata Nenuccia.

CRIST. È stata lei.

DOM. Si doveva dirle di no? *(incalzando)*

CRIST. Si doveva contrariarla?

DOM. Nemmen per idea.

CRIST. Nemmen per sogno.

DOM. In fin dei conti è nostro sangue.

CRIST. L'ho fatta io.

DOM. L'abbiamo fatta noi.

CRIST. Zitto. Nostro genero.

SCENA III.

Alberto dal fondo, **Domenico, Cristina.**

ALBERTO. Buon giorno, suocero, *(a Dom. col cappello in mano)*.

DOM. Buon giorno. *(va a sedere presso il tavolino)*.

ALBETO. *(a Crist. con sussiego)*. I miei rispetti, signora.

CRIST. Vi saluto. *(va a sedere sul sofà)*.

DOM. Questa mattina vi siete alzato per tempo.

ALBERTO. È vero.

CRIST. E siete uscito di casa più a buon' ora del solito.

ALBERTO. Non lo nego.

DOM. Senza dubbio per qualche affare pressante?

ALBERTO. Sono stato allo stabilimento Bourdin a preparare delle sementi di fiori per Elena.

CRIST. E poi?

ALBERTO. Poi al negozio Panseri a ritirare due tagli d'abito per Elena.

CRIST. E poi?

ALBERTO. Poi a casa, signora. *(Ogni quarto d'ora un processo)*

DOM. Fatemi un servizio, caro genero; chiudete quella porta: sento una corrente nelle spalle.

ALBERTO. Onor di servirla. *(chiude la porta seconda a sinistra che era aperta)*.

CRIST. *(ad Alberto)*. Abbiate la compiacenza, se non vi rincresce, di avvicinarmi quello sgabello.

ALBERTO. Ecco lo sgabello. *(le mette uno sgabellino sotto i piedi)*.

DOM. Ieri a sera non ho potuto leggere i prezzi delle granaglie sulla Gazzetta di Milano. Qualche volta la trattiene la portinaja. Vorreste fare due salti e vedere?

ALBERTO. Volentieri, suocero. Facciamo anche i due salti
(*via del fondo*).

SCENA IV.

Domenico e Cristina.

CRIST. Decisamente, Menico mio, il nostro signor genero comincia ad alzare la cresta.

DOM. Non mi pare.

CRIST. Già per me potrebbe far miracoli, che sarebbe lo stesso. Ho sempre stentato a mandarlo giù.

DOM. Io lo trovo ancora abbastanza docile. E d'altra parte che motivi avrebbe per mettersi in capo dei fumi? Tutto quello che tiene, lo tiene da noi. Accordandogli la mano della nostra Nenuccia e ricevendolo in casa, noi lo abbiamo portato, si può dire, da morte a vita. Cosa era una volta, santa pazienza, e cosa è adesso?

CRIST. Là! cosa era una volta, e cosa è adesso?

DOM. Una volta non aveva cinque centesimi da far cantare un orbo.

CRIST. Adesso fa il signore, e se ha un capriccio può levarselo.

DOM. Una volta doveva guadagnarsi il pranzo a forza di struscie.

CRIST. Adesso non ha che a mettersi a tavola per mangiar bene e beber meglio.

DOM. Una volta non aveva un cane che gli desse un punto a un bottone.

CRIST. Adesso ha un fior di moglie, che, a cercarla col lanternino, non si troverebbe la sua seconda.

DOM. Se osasse lamentarsi, la sarebbe una solenne ingratitudine.

CRIST. Un tiro da cattivo mobile.

DOM. Un azionaccia da contadino.

SCENA V.

Alberto, Cristina, Domenico.

ALBERTO. (*portando la Gazzetta di Milano*). Ecco la Gazzetta.

DOM. (*Ricevendo la Gazzetta*). Vi ringrazio, caro genero. Voi siete la gentilezza personificata.

ALBERTO. Troverà delle notizie interessanti.

DOM. Come sarebbe a dire?

ALBERTO. Da quanto pare, siamo alla guerra.

DOM. } Alla guerra! (*alzandosi spaventati*).
CRIST. }

ALBERTO. Il Piemonte si sarebbe alleato alla Francia per....

DOM. Alto là! Vi prego una volta per sempre di non immischiarvi in cose politiche. In casa mia voglio vivere tranquillo e senza fastidi. Lasciate stare i Tedeschi, lasciate stare i Piemontesi, lasciate stare i Turchi, e dedicatevi esclusivamente a formare la felicità della nostra prole.

CRIST. Pensate che ve l'abbiamo concessa in moglie, a patto e condizione che non doveste occuparvi che di lei.

DOM. Di lei che è così buona!

CRIS. Così obbediente!

DOM. Così affettuosa!

ELENA (*grida di dentro a destra*). Bestia!.. Bestia!.. Bestia!.. (*s'ode lo strepito d'uno specchio rotto*).

SAVINA. (*di dentro manda un grido*). Ah!

DOM. } Che è stato? (*spaventati*).

CRIST. }
ALBERTO. A proposito!

SCENA VI.

Savina agitatissima dalla parte anteriore a destra
Cristina, Domenico, Alberto,

CRIST. (*a Savina*). Ebbene, pettegola, qualche nuova storditaggine?

SAVINA. Niente, signora; le mettevo uno spillo e l'è sembrato di sentirsi pungere; le bastò questo per fraccassare lo specchio e buttare in aria la cipria.

CRIST. Ha fatto bene.

DOM. Non poteva far meglio.

CRIST. E se ha buttato in aria la cipria, benissimo buttata.

DOM. E se ha fracassato lo specchio, benissimo fracassato.

SAVINA. Ma li assicuro...

CRIST. (*interromp. con ansietà*). Non occorrono assicurazioni...

SAVINA. È stata proprio un'idea.

DOM. (c s.) Non occorrono idee.

ALBERTO. Da brava, Savina; obbedite e andatevene. Il male è fatto e vi serva di regola per l'avvenire.

SAVINA. Quanto a lei, signor Alberto, mi permetta di dirle che io non conosco che i miei padroni. Sono essi che mi pagano e sono essi che hanno il diritto di comandarmi.

CRIST. (*volgendosi con severità*). Savina!

SAVINA. Perdoni, signore; è un modo di dire (*via dal fondo*).

SCENA VII.

Domenico, Cristina, Alberto.

ALBERTO. Questa sua ragazza, signora, ha la lingua troppo lunga.

CRIST. È un po' viva, ma di buonissimo cuore.

ALBERTO. Non sempre.

DOM. Caro genero, voi prendete le mosche per aria.

ALBERTO. Non è questione di mosche, signore, è questione d'amor proprio.

DOM. Amor proprio... amor proprio... cosa è poi l'amor proprio? Un eccesso di ambizione. Siate meno ambizioso e passerete sopra a queste piccole miserie. D'altronde, se vogliamo, Savina non ha tutti i torti.

CRIST. E se si ha a comandare in cento, la finiremo col fare una Babilonia.

ALBERTO. So benissimo che non ho titoli a comandare;

credo però di avere qualche diritto ad essere rispettato.

Dom. Siete quà voi coi vostri diritti, coi vostri rispetti, colle vostre minchionerie !

SCENA VIII.

Elena (*dalla prima porta a destra in elegantissima toeletta*).

Domenico, Alberto, Cristina

ELENA. (*chiamando agitata*). Savina.. Savina... o dov'è andata quella fraschetta ?

CRIST. Ti occorre qualche cosa, cuore? Ci sono io (*le si accosta con premura*).

Dom. Ci siamo noi (*c. s.*).

ELENA. Niente. Volevo sapere soltanto dove ha cacciato i miei biglietti di visita.

Dom. Caro genero, fate il servizio di domandare alla cameriera dove ha cacciato i biglietti di visita della padrona.

ELENA. No, no, lascia andare. Basta domani. Oggi non faccio visite.

ALBERTO. Da quando vedo, peraltro, sei sulle mosse d'uscire ?

ELENA. Già ; esco (*infilando i guanti*).

ALBERTO. In carrozza ?

ELENA. No ; a piedi.

ALBERTO. Sola ?

ELENA. No : colla marchesina Villanis, che viene a prendermi a momenti.

ALBERTO. Per andar dove?

ELENA. Per andar dove? Per andar a spasso, per esempio. Ti accomoda?

ALBERTO. Si potrebbe rispondere con più garbo, mi pare.

ELENA. Sfido. Mi fai certe domande!

DOM. Certe domande, genero!

CRIST. Certe domande, signore!

ALBERTO. Domande che qualunque marito ha il diritto di fare a sua moglie.

DOM. Santa pazienza, e da capo coi diritti!

ALBERTO. Tanto più quando si tratta d'una moglie che pare che si vergogni di comparire in pubblico a fianco di suo marito.

ELENA. Bella idea! se mi vergognassi non ti avrei sposato.

DOM. Non vi avrebbe sposato: la cosa è chiara.

ELENA. Gli è invece che tu non conosci le regole della buona società, e credi che si possa fare a Milano tutto quello che si farebbe in provincia. Devi persuaderti, caro mio, che un marito ed una moglie possono amarsi e stimarsi reciprocamente senza bisogno per questo di starsene sempre appiccicati. Me lo diceva appunto jeri sera la marchesina Villanis.

DOM. Sentite, caro genero? Lo diceva jeri sera anche la marchesina Villanis.

CRIST. Anche la marchesina, signore.

ALBERTO. Già, già: la gran marchesina, l'inevitabile marchesina.

ELENA. Come sarebbe a dire? Le urta i nervi anche questa? Sta a vedere che si devono stampare apposta per lei.

ALBERTO. Nel qual caso, Elena, ti assicuro che le vorrei stampate a modo mio.

ELENA. Già, a modo suo. Colle ali come gli angeli e col becco come il canerino.

DOM. Ah! ah! ah! col becco, caro genero. Andate là, che siete il gran bell'originale.

ELENA. (*andando verso Cristina*). Abbottonami questo guanto, mamma.

CRIST. Son qua, cuore.

ELENA. Anzi no. (*va verso Alberto*). A lei: impari a far qualche cosa che sarà sempre ora. È in collera, che mi fa il muso lungo?

ALBERTO. Come si farebbe a non esserlo? Se pare che tu sii felice tutte le volte che puoi sbarazzarti di me. (*abbottonandole il guanto*).

ELENA. Esagerazione. Del resto, capirai bene che non sono più una bambina da tener per la cintola.

CRIST. (*a Dom.*) Che hai, marito, che pensi?

DOM. Penso, Cristina mia, alla notte che l'hai messa al mondo.

CRIST. (*sospirando*). Gran notte!

DOM. Ventidue anni e quattro mesi. Menico, mi dicevi, sono dolori che non te li auguro per tutto l'oro del mondo. Dio voglia che sia la prima ed ultima.

CRIST. (*sospirando*). È stata la prima.

DOM. E l'ultima (*sospirando*).

CRIST. Ma!

DOM. Ma!

ELENA. (*staccandosi da Alberto*). Decisamente non sei buono a nulla. (*va verso Cristina*) Mamma, fa tu!

CRIST. Eccomi, cuore (*le abbottona il guanto*).

SCENA IX.

Giovanni dal fondo, **Cristina**, **Domenico**,
Alberto, **Elena**.

GIOV. (*a Dom.*) Signor padrone, c'è un forestiere che domanda del signor Alberto.

ALBERTO. Un forestiere!

GIOV. Gli ho chiesto chi è, e mi ha dato questo biglietto!
(*dà a Domenico un biglietto di visita*).

DOM. (*legge*). Ippolito Grigioni.

ALBERTO. (*con calore*) Che? come? Ippolito Grigioni! Lui a Milano? Lui qui? (*correndo verso il fondo e gridando*) Ippolito... Ippolito... (*entra Ippolito*).

SCENA X.

Cristina, **Domenico**, **Elena**, **Ippolito**, **Alberto**.

IPP. Alberto! (*abbraccio e bacio*).

ALB. Amico mio!

IPP. Fratello!

ALB. Quale sorpresa!

IPP. Dopo sei anni!

ALB. Da dove?

IPP. Oggi da Genova: otto giorni fa, da Marsiglia.

ALBERTO. La tua salute?

IPP. Di ferro.

ALBERTO. I tuoi affari? le tue speculazioni?

IPP. Di ferro, come la mia salute.

ALBERTO. Sempre allegro.

IPP. Aggiungi pure, e sempre matto. Ho percorso tutta l'Europa e mezza l'America, senza cambiare in nulla e per nulla nè le mie abitudini, nè le mie idee. Del resto, prima le convenienze e poi le confidenze. Appena giunto, domandai conto di te. Vada, mi dissero, in casa tale, via tale, numero tale, e lo troverà. Son venuto e ti ho trovato. Non mi resta che di conoscere le persone alla cui presenza ho l'onore di vedermi.

DOM. Ve lo dirò io, signore. Voi siete in casa di Domenico Castellani (*indica sè*), marito di sua moglie Cristina Castellani (*presenta la moglie*), padre di sua figlia Elena Castellani (*presenta Elena*)....

IPP. (*interrompendolo*) E suocero di suo genero Alberto De' Galli (*indica Alberto*). Almeno credo d'indovinare.

DOM. Precisamente.

IPP. (*ad Alberto*). Ho ricevuto l'anno scorso a Parigi la lettera in cui mi annunziavi il tuo matrimonio. (*ad Elena*) L'amicizia intima che mi lega, sin dall'infanzia, a vostro marito, signorina, mi accorda il privilegio di potervi domandare una stretta di mano. Permettete.

ELENA. Di buon grado, signore (*stringendo la mano*).

CRIST. (*piano a Dom.*). È molto più fino di nostro genero.

DOM. (*c. s.*) Si vede subito la persona che ha viaggiato.

ELENA. (*ad Ipp.*). Vi prego, accomodatevi.

CRIST. Si accomodi.

DOM. Senza riguardi.

IPP. Troppo gentili.

DOM. Fate il servizio, caro genero, d'avanzar delle sedie.

ALBERTO. Subito (*avanza sedie*).

IPP. Per carità, Alberto, che fai?

ALBERTO. Siedi.

IPP. Prego. (*invitando gli altri a sedere*).

DOM. Prego! { (*complimenti ad Ipp. Tutti siedono*

CRIST. Prego! { (*in circolo così distribuiti*).

ELENA

DOMENICO

IPPOLITO

CRISTINA

ALBERTO

IPP. (*ad Elena*). Ma la signorina, se non isbaglio, era in procinto d'uscire.

ELENA. No, davvero, c'è tempo. Aspetto una mia amica e posso procurarmi frattanto il vantaggio della vostra compagnia.

IPP. Amabile, quanto bella.

CRIST. (*piano a Dom.*). Oh più fino, più fino!

IPP. (*a Cristina*) Me ne rallegro con lei, signora Castellani. Ella ha fabbricato una figlia che è un vero gioiello.

DOM. Fabbrica privilegiata, signore. Non faccio per dirlo, ma un bombone come questo (*indica Elena*) non lo troverete nè a Milano, nè fuori di Milano.

ELENA. Per amor di Dio, non date retta alle parole di mio padre. Il molto affetto che mi porta lo fa trascendere ad esagerare.

CRIST. No, cuore: bisogna renderti giustizia, a costo di offendere la tua modestia. Tuo padre non fa che ripetere quello che dicono tutti.

IPP. Compreso senza dubbio vostro marito, signorina, il quale, secondo me, non ha che un torto?

ALBERTO. Quale, Ippolito?

IPP. (*guardando fisso e serio Alberto*). Quello di aver scelto una donna che non ti lascerà tempo di pensare agli amici.

ELENA. Al contrario, signore. Anche noi, come tutti, abbiamo avuto la nostra luna del miele. Ma passata questa, siamo stati abbastanza ragionevoli per non imporci vincoli e soggezioni ridicole. D'altronde, capirete bene che se io non posso esimermi dall'obbligo di coltivare le mie aderenze, le mie amicizie, sarebbe ingiusto e disdicevole che volessi impedire ad Alberto di fare altrettanto da parte sua. È vero, mamma? è vero, papà?

CRIST. Verissimo, cuore.

DOM. Verissimo e straverissimo. Tu devi coltivare le tue aderenze, devi coltivare le tue amicizie. Poi c'è mille cose: c'è la tua mamma, ci sono io, c'è il canerino, c'è la cagnetta. Bisogna pensare a tutto e a tutti. Parlo bene, caro genero?

ALBERTO. Sarà com'ella dice.

DOM. Cosa c'entra il sarà? È, caro genero, è.

CRIST. È, e deve essere.

DOM. È, e deve essere: dice benissimo la mia Cristina.

ELENA. (*ad Ipp.*) Guardandovi in faccia, signore, si direbbe che le nostre parole vi sorprendono.

IPP. Non lo nego, signora. In fatto di diritti e di doveri conjugali, io mi son formato delle idee che non si trovano in perfetta armonia colle vostre ultime dichiarazioni. Son queste idee, piuttosto severe se vogliamo, che mi salvarono sino a questo punto dal pericolo di prender moglie.

DOM. } Pericolo?
CRIST. }

IPP. Sissignori, un pericolo, e mi spiego. Qual mi vedono, io portai dalla natura certe qualità che si distruggerebbero a vicenda, se non trovassi il modo di assimilarle e di fonderle. Carattere sbrigliato, istinti libertini: ma nello stesso tempo un po' di buon cuore e un po' di buon senso. In una parola, so essere un originale, senza cessare di essere un buon diavolo; come so essere un buon diavolo, senza cessare di essere un originale. Da queste diverse attitudini del mio individuo io soglio trarre la regola della mia condotta e delle mie azioni. Per esempio, c'è un pericolo che mi tenta? Il mio carattere si lascerebbe lusingare e sedurre, ma il mio buon cuore non mi permette di fare una quistione di piacere dove non deve farsi che una quistione di onestà. C'è un tornaconto che mi attira? I miei istinti mi porterebbero ad approfittarne senza riguardi e senza scrupoli, ma il mio amor proprio mi dice: essere uno sciagurato quell'uomo che per libidine di guadagno sacrifica la propria indipendenza, la propria dignità, il proprio nome (*calcando con forza*).

ALBERTO. (*alzandosi dopo aver seguito con ansia le parole d'Ippolito*). Ah!

IPP. Alberto! (*si alza*).

ELENA. Marito! (*si alza*).

DOM. Genero! (*c. s.*).

CRIST. Signore! (*c. s.*).

ALBERTO. Niente... niente... un non so che... una specie di capogiro... è finito... è passato... continua, Ippolito, continua (*siede*).

IPP. (Avrei colpito nel segno?) (*siede cogli altri*).

ELENA. Vi ascoltiamo religiosamente. Proseguite, concludete.

IPP. La conclusione è piuttosto curiosa, signora. È la storia d'un fico d'India.

DOM. }
CRIST. } D'un fico? (*ridendo*).
ELENA. }

IPP. Nè più, nè meno.

DOM. E come c'entrano i fichi, se la domanda è lecita, nel vostro pericolo di matrimonio?

IPP. Ci entrano, signor Domenico, ci entrano.

ELENA. Lascialo dire, papà: mi ci diverto mezzo mondo.

DOM. (*ad Elena*) Ti diverti mezzo mondo? Allora (*ad Ipp.*) tirate innanzi, signore. Io e la mia Cristina non desideriamo di meglio che di trovare delle persone civili che sappiano divertire la nostra creatura.

IPP. Un bel giorno io me ne stava disteso pacificamente all'ombra di un magnifico albero che spiegava sul mio capo il lusso di una vegetazione prodigiosa. I miei occhi erravano in cerca di avventure bizzarre fra quei rami leggiadramente intrecciati, fra quelle foglie d'un verde cupo stupendo. Quand'ecco venni colpito dall'apparizione di qualche cosa di nuovo che non era nè un ramo, nè una foglia. Era un....

DOM. Un merlo.

IPP. No: un fico.

DOM. Oh!

ELENA. Ah! ah! ah! (*ridendo forte*).

CRIST. (*ad Elena*) Ridi, cuore, ridi... divertiti.

IPP. Il mio carattere sbrigliato, i miei istinti libertini

non mi lasciano tempo a riflettere. Balzo in piedi, m'arrampico al tronco, salgo, mi avvicino, allungo la mano, afferro e . . .

DOM. E giù!

IPP. No. Sul momento di staccarlo, il mio buon senso, il mio buon cuore fecero sentire la loro vocina provvidenziale. — Bada, Ippolito. Non è frutto pel tuo palato. Dolce per altri, sarebbe acerbo per te. Lascialo e scappa.

ELENA. E voi?

DOM. E voi?

CRIST. E lei?

IPP. (*dopo breve pausa*). L'ho lasciato e sono scappato (*sospira*).

DOM. E il fico?

IPP. È un'altra storia. Il giorno appresso, un animale più disgraziato di me, venne a sdraiarsi per combinazione sotto lo stesso albero. Preso dalla noja, oppresso dalla stanchezza, socchiude gli occhi e si lascia vincere dal sonno. Se non che, da un momento all'altro si risveglia come di soprasalto. Qualche cosa d'indeciso fra il solido ed il liquido era caduto per accidente sul di lui naso aquilino.

DOM. Il fico.

IPP. Bravo: il fico.

ELENA. Ebbene?

IPP. Lo ha preso.

ELENA. E poi?

DOM. E poi?

IPP. L'ha mangiato.

ELENA. E poi?

DOM. E poi?

IPP. *(dopo breve pausa sospirando)*. È morto.

TUTTI. Oh!

ELENA. *(dando in uno scroscio di risa)* Ah! ah! ah! ah!

DOM. *(piano a Cristina)*. Non capisco niente: ma si vede subito una persona che ha viaggiato.

ELENA. Abbiamo sentito la favola: non ci resta che di conoscerne la morale.

IPP. Ve la spiego in quattro parole.

SCENA XI.

Giovanni, poi la Marchesa Amalia, il Conte

Paride e detti.

GIOV. *(annunzia dal fondo)* La signora Marchesa ed il signor Conte.

DOM. { Oh! *(si alzano)*.

CRIST. {
ELENA. *(alzandosi)*. Eccomi. *(ad Ipp.)* Scusate.

IPP. *(fra se alzandosi)*. *(Addio morale)*.

ALBERTO. *(fra se alzandosi)*. *(E sempre il sig. Conte!)*

ELENA. *(andando verso il fondo)*. Prego, marchesina, favorisca.

CRIST. *(c. s.)*. S'accomodino.

DOM. *(c. s.)*. Non facciamo complimenti *(entrano la marchesa Amalia e il conte Paride.)*

AMALIA. *(bacia Elena)*. Buon giorno, carina; buon giornosignor! *(fra se con sorpresa vedendo Ippolito)* Ippolito!

IPP. *(c. s.)*. Amalia! *(resta pensoso mentre Amalia si volge a discorrere con Elena)*.

PARIDE. (*ad Elena*). Come va, amabilissima?

ELENA. Non c'è male, continuo. (*stretta di mano*).

PARIDE. Très bien. Madama Cristina sta d'incanto?

CRIST. Mi difendo, nelle sue grazie.

PARIDE. Très bien. Del signor Domenico non se ne parla.

È bianco e rosso come una sposa.

DOM. Troppo onore... il mio solito... permetta (*in atto di levargli di mano il cappello*).

PARIDE. Merçi... lo tengo in mano.

DOM. Come desidera.

CRIST. Faccia conto di essere in casa sua, faccia conto.

DOM. Vuol levarsi il paletò? Caro genero, fate il servizio di prendere il paletò del signor conte.

ALBERTO. Oh! (*si trattiene*).

PARIDE. Merçi. Lo tengo addosso.

DOM. Faccia il suo comodo.

IPP. (Ella qui... e ancora bella!)

SITUAZIONE

ELENA

DOMENICO

AMALIA

PARIDE

IPPOLITO

CRISTINA

ALBERTO

AMAL. (*ad Elena*). Del rimanente, carina, avevo paura d'essermi fatta aspettare.

ELENA. Tutt'altro, marchesa. È appena mezzo giorno.

AMAL. Nondimeno converrebbe sollecitare. Adesso abbiamo un sole magnifico: più tardi forse ci troveressimo colla nebbia.

ELENA. Metto il cappello e son da lei. Con permesso.

La lascio per due minuti in ottima compagnia . . .
col signor . . .

AMAL. (*inchinandosi ad Ippolito*). Ippolito Grigioni.

ELENA. Lo conosce? Tanto meglio. Si faccia raccontare
la storia del fico d'India. È una storia da ridere.
(*via dall'uscio 1.º a destra*).

SCENA XII.

Detti meno Elena.

AMAL. Che è quanto dire che la lunga assenza da Milano
non ha isterilito nel signor Grigioni la sorgente del
buon umore?

IPP. Una specie di buffone son partito, una specie di
buffone son ritornato. Non ho che due piccole cose
di più e due piccole cose di meno.

AMAL. Di più?

IPP. Due capelli bianchi.

AMAL. Sintomi della situazione. E di meno?

IPP. Due denti. (*Si noti che durante questo colloquio
brioso fra Amalia e Ippolito, Cristina e Domenico
prestano viva attenzione a quanto lor dice il conte*).

AMAL. Quelli del giudizio?

IPP. No: quelli dell'innocenza. Uno ne ho lasciato al
Cairo nell'estate del 55: l'altro a Filadelfia nell'in-
verno del 57.

AMAL. Da quanto ascolto colle vostre pellegrinazioni
industriali avete abbracciato i due mondi. A quale
dei due accordate la preferenza? Al nuovo od al
vecchio?

IPP. Sono indeciso. Vorrei starmene, potendo, con una gamba alle Antille e coll'altra alla Manica.

AMAL. Badate: nel nuovo c'è la schiavitù dei negri.

IPP. E nel vecchio la tirannia delle bianche.

AMAL. Nel nuovo la febbre gialla.

IPP. E nel vecchio. . . (*dopo esitato*) voi.

AMAL. Oh! sarebbe la puntura di una vespa?

IPP. No: quella di un'ape. E voi sapete meglio di me che le api non si fermano che sui fiori.

AMAL. Troppo amabile. (*ad Alberto*) Signor Alberto!

ALBERTO. (*con sussiego*). Comandì, signora.

AMAL. Se al vostro amico, nelle ore perdute, venisse l'ispirazione di domandarvi il mio recapito, abbiate la compiacenza di volerglielo indicare.

ALBERTO. (*c. s.*). Sarà fatto.

IPP. (*piano ad Amalia*) Non mi aspettate.

AMAL. (*piano ad Ippolito*) Ci verrete.

IPP. (*c. s.*). A che prò?

AMAL. (*c. s.*). Voglio parlarvi.

IPP. (*c. s.*). A nome di chi? Della fanciulla o della vedova? Di Amalia Deserti o della marchesa Villanis?

AMAL. Scegliere voi stesso (*continuano fra loro*).

PARIDE. Pardon. . . ma non devono dirmi di no. Li tengo impegnati. (*a Crist. e Dom.*).

CRIST. Quanti doveri!

DOM. Quante obbligazioni!

PARIDE. L'obbligato sarò io.

DOM. (*forte ad Alberto*). Caro genero, farete il piacere di ringraziare il signor contino. Ha invitato vostra moglie, vostro suocero e vostra suocera a passare alcuni giorni di primavera nella sua villa sul lago.

ALBERTO. (*ironico*). Ignoro se Elena accetterà, o meno, le offerte del signor conte. In ogni caso è da lei, non da me, che il signor conte ha tutto il diritto di attendersi una parola di gratitudine.

AMAL. (*piano ad Ippolito stendendogli la mano*). Insomma, a voi.

IPP. È un insomma che scotta.

AMAL. Si direbbe che avete paura.

IPP. (*le stringe la mano*). Vada: ma badate. È un mezzo termine che non obbliga a nulla.

SCENA XIII.

Elena con cappellino elegante, **detti**.

ELENA. Eccomi bella e lesta. Come sto, mamma?

CRIST. Come un angelo, cuore. Che ne dici, Menico?

DOM. Quello che hai detto tu. Come un angelo. Che ne dice! signor conte?

PARIDE. Quello che han detto loro: come un angelo.

ALBERTO. (Imbecilli!)

AMAL. (*piano ad Ipp.*). Non vi sembrano troppi questi angeli?

IPP. (*piano ad Amalia*). La scala di Giacobbe addirittura.

ELENA. Eccomi ai di lei ordini, marchesina.

AMAL. (*toccandole il cappellino*). Grazioso.

ELENA. Le piace?

AMAL. Fatto a Milano?

DOM. No, signora marchesa: l'ho fatto io. Cioè, mi spiego: l'ho fatto fare. Un suo santolo di Cremona andava

in Francia. Fammi un regalo, gli ho detto: portami qualche bagatella di Parigi per quella perla della tua figlioccia. È tornato e me l'ha portata.

AMAL. Da bravo, signor Grigioni: ammogliatevi anche voi, se volete trovare dei santoli di Cremona che portino le bagattelle a vostra moglie.

IPP. Consigli inutili, marchesa: non decampo dal mio programma.

AMAL. Secondo il quale?...

IPP. Secondo il quale lo stato dell'uomo celibe è lo stato della maggior possibile perfezione.

AMAL. Voi invertite l'ordine delle idee.

IPP. No: inverte l'ordine dei Sacramenti. Metto il matrimonio dopo l'estrema unzione.

DOM. Tutto per colpa di quella benedetta storia del fico.

IPP. Bravo, signor Domenico: tutto per colpa del fico.

AMAL. (*ad Ipp.*). È la seconda volta che sento nominar questa storia. Vi faccio riflettere che sono molto curiosa.

IPP. Brutto vizio, marchesa. Ricordatevi della moglie di Lot.

AMAL. Birbante!

IPP. Me lo dite a bocca stretta. Non vi credo.

AMAL. Signor Domenico, signora Cristina, a rivederci fra qualche ora. Ve la porto via, ma a patto di restituirvela (*accenna Elena*).

DOM. Si figura! padrona padronissima. La sua compitezza ci confonde.

CRIST. Non troviamo termini per ringraziarla.

ELENA. Buon dì, mamma.

CRIST. Buon dì, cuore.

ELENA. Buon dì, papà.

DOM. Va, gioja, va. Divèrtiti. La raccomando a lei, signor conte, me la faccia divertire.

ALBERTO. Ah! (*facendo un atto d'impazienza*).

IPP. (*piano fermandolo*). Sta fermo.

PARIDE. È un onore, di cui non mi tengo onorevole, ma foi.

ALBERTO. (*fra se con dispetto*). Ma foi!

IPP. (*piano ad Alberto*). Sta zitto.

AMAL. (*ad Alberto*). Vi saluto signore.

ALBERTO. Riverisco.

AMAL. (*ad Ippolito*). Addio, birbante.

IPP. Questa volta me lo dite a bocca larga. Meno male. (*Amalia, Elena, il conte s'avviano verso il fondo*).

ELENA. (*tornando indietro*). A proposito: Alberto, quando esci, ripassa da madama Lebrun e domanda se sono all'ordine le due acconciature da teatro che doveva allestirmi per oggi. Se sono all'ordine, fatele dare. Se no, le dirai che, solleciti e che appena finite, me le mandì. Ci andrai?

ALBERTO. (*serio*) Ci anderò...

ELENA. Eccomi, marchesina... Oh! scusino (*tornando indietro*). Un'altra cosa, Alberto. Son 15 giorni che la povera Bianchina non va fuori di casa. Fa uha grazia a lei e a me: conducila sul bastione a prendere un po' d'aria e di sole. La condurrà?

ALBERTO. (*c. s.*) La condurrò.

ELENA. (*andando verso il fondo*). Mille perdoni, per carità. Favorisca marchesa... passi continuo... a rivederci, signore... nuovamente papà... addio mamma. (*via Elena, Amalia e Paride*).

CRIST. (*alla porta forte*). Addio, cuore.

DOM. (*c. s.*). Addio, gioja.

CRIST. Tienti riparata.

DOM. Non pigliar freddo.

CRIST. Pensa a noi.

DOM. Torna prestino.

CRIST. { Addio... addio... (*le mandano baci*).

DOM.

IPP. (Bruum.... Scarica generale su tutta quanta la linea).

SCENA XIV.

Domenico, Cristina, Alberto, Ippolito.

CRIST. (*ad Alberto*). Avete udito, signore?

DOM. Avete inteso, caro genero?

CRIST. Madama Lebrun doveva allestire le due acconciature per oggi.

DOM. Sono 15 giorni che la povera Bianchina non va fuori di casa.

CRIST. Bisogna recarsi da Madama.

DOM. Bisogna vedere se sono all'ordine e se sono all'ordine farsele dare.

DOM. Bisogna condurla con voi e farle prendere un po' d'aria e di sole.

CRIST. Vi raccomando.

DOM. Non vi dimenticate.

ALBERTO. (*spazientito*). Va bene... va bene... va bene.

CRIST. (*ad Ippolito*) Serva sua, signore. (*Ippolito s'inchina*).

DOM. Al piacere di rivedervi, signor Grigioni.

CRIST. Tutte le volte che ci vorrà favorire, è padrone.

DOM. In casa della nostra figliuola sono bandite le cerimonie.

CRIST. (*a Dom. andando via*). Assolutamente è più fino di nostro genero.

DOM. (*a Crist.*). Se te l'ho detto. Si vede subito la persona che ha viaggiato. (*via, seconda porta a destra*).

SCENA XV.

Alberto, Ippolito.

IPP. (*dando in una risata si getta su d'una poltrona*).
Ah! ah! ah! ah!

ALBERTO. Ridi, amico mio, ridi; ne hai tutte le ragioni. Io stesso, consultando la mia coscienza, m'avvedo benissimo che non ho il diritto d'impedirtelo.

IPP. (*alzandosi*). Fammi un po' il famoso piacere di dirmi chi è questa signora Bianchina che ha tanto bisogno di aria e di sole?

ALBERTO. La cagnetta di mia moglie.

IPP. Dovevo immaginarmelo. Tanto meglio: metti il paltò, prendi il cappello e andiamo sui bastioni a far passeggiare la cagnetta di tua moglie.

ALBERTO. Ippolito, questo è più che ridere: questo è schernire.

IPP. Al contrario, mio caro. Certe posizioni che non si possono difendere colle regole, bisogna difenderle

colle eccezioni. La tua è una di quelle. Io confesso il mio debole, ho più fede nelle bestie che negli uomini. Le oche hanno salvato il Campidoglio. Chi lo sa? una cagnetta potrebbe salvare la tua fronte di battaglia. Spicciati e andiamo. (*Cala la tela*).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La scena come nell'atto Primo.

SCENA I.

Ippolito, Giovanni.

Ipp. Credete che ci metterà molto a tornare?

Giov. Non saprei, in coscienza: l'ha mandato fuori il padrone per faccende di casa.

Ipp. Da quanto vedo, gli è un gran lavorare in questa famiglia?

Giov. Non si finisce mai, signore. Io, la cameriera, la cuoca, il cocchiere, lo stalliere e il signor Alberto si sfacchina tutto il santo giorno.

Ipp. La signora Elena è in casa?

Giov. Per servirla: nel suo gabinetto da lavoro.

Ipp. Ha visite?

Giov. Non signore: ha la marchesa Villanis.

Ipp. Che, secondo voi, non è una visita?

Giov. Dico per dire: la signora marchesa e il signor conte sono come se fossero della famiglia.

Ipp. Ah capisco!

Giov. Ha null'altro a dirmi?

IPP. No, caro. Se permettete, aspetto il signor Alberto.
Grov. Prenda pure il suo comodo (*via dal fondo*).

SCENA II.

Ippolito solo.

IPP. Assolutamente è una cosa che non può andare. Infrangere dei conti l'amicizia ha i suoi doveri. S'io vedo un amico in pericolo di annegarsi, devo gettargli una tavola, perchè si salvi. Se non basta la tavola, devo gettare me stesso: o riscattarlo o perire con lui.

SCENA III.

Amalia dalla prima porta a destra. **Ippolito**.

AMAL. (*vedendo Ippolito*). Ah!

IPP. Oh!

AMAL. Pare impossibile: più cercate sfuggirmi e più la Provvidenza vi riconduce sui miei passi.

IPP. O la Provvidenza è cieca, o i vostri passi hanno cessato di essere falsi.

AMAL. Ecco, per esempio, un'insolenza gratuita: come se foste voi che avete il diritto di essere in collera con me.

IPP. Un momento. Avreste per caso l'intenzione di aprire un processo? Il terreno non mi sembra adattato.

AMAL. Anzi, terreno neutrale: il più conveniente per mettere in luce le vostre ragioni, se ne avrete.

IPP. E i vostri torti...

AMAL. Se vi saranno.

IPP. Supponiamo che vi siano.

AMAL. Brevi discorsi. Dove ci siamo conosciuti? quando? in qual modo? A Verona, nel carnevale, del 52 fra un atto e l'altro della Lucrezia Borgia.

IPP. Scellerata!

AMAL. Chi?

IPP. Lucrezia Borgia.

AMAL. Meno male. Mi veniste presentato, salvo errore, dal cav. Cicogna.

IPP. Un cavaliere che correva dietro alle vostre cavatine come i fanciulli alle farfalle.

AMAL. In capo a otto giorni, eravamo amici buoni... in capo a 15, amici intimi: in capo a venti...

IPP. Un poco meno che buoni e un poco più che intimi...

AMAL. A quell'epoca, io non era che sui primordii della mia carriera. Tuttavia si presagiva bene di me: avevo una discreta voce, un discreto ingegno, una discreta figura. Insomma promettevo molto.

IPP. Dite addirittura che promettevate tutto. Era un vizio organico della vostra costituzione morale.

AMAL. Un bel mattino vi scrissi quattro righe a tamburo battente. Eccole « Mio Ippolito! »

IPP. « Mio buon Ippolito » C'era un buon, che vi prego di non sopprimere.

AMAL. « Mio buon Ippolito. Noi due ci siamo compresi e ci siamo amati.

IPP. Come Giulietta e Romeo.

AMAL. « La scorsa notte, sognando, mi è venuta una buona idea. »

IPP. Le buone idee, almeno allora, non vi venivano che in sogno.

AMAL. « Sposiamoci. »

IPP. Ahi!

AMAL. « Tu non sei un gran signore. »

IPP. Lasciate stare quel gran: non c'era.

AMAL. « Tu non seì un signore, ma non importa. La mia professione è piena di risorse. Io guadagnerò per me, per te, per i nostri figli. » Se vi rammentate, ci dovevano entrare anche i figli.

IPP. È vero: a quell'epoca facevate molto calcolo sulle vostre facoltà produttive.

AMAL. Come vedete, io mi ricordo appuntino le mie quattro righe di preposta.

IPP. Per la stessa ragione che io mi ricordo appuntino le mie quattro righe di risposta « Mia stella ».

AMAL. A quell'epoca ero una stella.

IPP. Cometa. Vi prego di non interrompermi. « Mia stella! L'idea che ti è venuta sognando è un'idea...

AMAL. Piramidale.

IPP. « Piramidale. L'offerta che mi fai è un'offerta...

AMAL. Da Cesare.

IPP. « Da Cesare. Ma dopo tutto, non posso e non debbo accettarla. Se l'accettassi, che si direbbe di me? Si direbbe che voglio pagare i miei debiti...

AMAL. Coi quartali della moglie.

IPP. « Coi quartali della moglie. Rispetto abbastanza me stesso per non voler esporre in questo modo il mio nome e la mia reputazione. Mia stella...

AMAL. Bis.

IPP. « Non è la tua mano che io aspiro a possedere: è

il tuo cuore che domando di conservare. Il matrimonio è la tomba dell'amore. Amiamoci, ma liberi. . .

AMAL. Come le nuvole del cielo.

IPP. « E come le onde del mare » Bisogna convenire che a quell'epoca io mi serviva di espressioni eminentemente poetiche.

AMAL. Che ne avvenisse in seguito, lo sapete meglio di me. Il marchese Villanis mi offerse il suo nome.

IPP. E le sue carrozze.

AMAL. Sulle prime, rifiutai.

IPP. Sulle seconde, accettaste.

AMAL. Dio buono! un marito presto o tardi me lo dovevo pigliare. D'altronde poco ci volle a farmi credere che il vostro amore non fosse altro che una avventura da palco scenico, un capriccio di gioventù, un fuoco di paglia insomma. E dico il vero: piuttosto ch'esser vittima di un fuoco di paglia, m'è sembrato conveniente di soffocare le mie inclinazioni. . .

IPP. Sotto le ceneri d'oro d'un marchesato in decadenza. Niente di più naturale.

AMAL. Fu un matrimonio di riflessione, il quale non impediva alla marchesa Villanis di mantenere nel segreto della sua anima le promesse e i giuramenti di madamigella Deserti.

IPP. Brava. Ecco veramente una combinazione ingegnosa: l'unico mezzo di salvare la capra, senza perdere i cavoli. Io faceva la parte del cavolo.

AMAL. Avete un bel ridere, ma ne lascio giudice voi stesso. Il sentimento che io nutriva pel povero mio marito, era forse amore? Nè voi lo credete, nè nes-

suno. Sotto il nome di moglie io non aveva che i doveri di figlia.

IPP. Balzac, Giglio nella Valle, volume 1, capitolo 8: avanti.

AMAL. Il giorno in cui rimasi vedova, conobbi d'aver perduto un benefattore e ne piansi davvero.

IPP. Davvero? Non vi credeva capace di simili eccessi.

AMAL. D'altra parte, mi vedevo isolata. Sentivo urgentissimo il bisogno d'una guida, d'un consigliere, d'uno di quegli amici del cuore che non si presentano che nelle circostanze critiche. Vi ho cercato e non vi ho trovato.

IPP. Ero al Perù.

AMAL. Vi ho chiamato e non mi avete risposto.

IPP. Sempre al Perù.

AMAL. Come vedete, se c'è un punto biasimevole nella mia condotta, è quello di essermi ricordata di voi più spesso e più a lungo che nol permettessero i miei doveri e nol meritasse la vostra indifferenza.

IPP. Siamo sempre alla stessa conclusione; quella dei cavoli e della capra. Il povero marchese faceva la parte della capra.

AMAL. Finalmente vi rivedo, vi sorrido, vi stendo una mano, e che ne ottengo in risposta? o reticenze di cattivo gusto, o epigrammi di pessimo genere. Decisamente, signor mio, l'America vi ha guastato. Delle due edizioni del vostro individuo, preferiseo la vecchia.

IPP. Quella di Verona.

AMAL. Ma lasciamo gli scherzi. Quand'è che verrete a trovarmi?

IPP. Quand'è che siete solita di ricevere?

AMAL. Secondo. Gli indifferenti il sabato.

IPP. E i non indifferenti?

AMAL. Tutti i giorni, meno le domeniche.

IPP. Meno le domeniche? verrò domenica.

AMAL. Oh!

IPP. Mi riceverete?

AMAL. Che è quanto dire, domani?

IPP. Mi riceverete o non mi riceverete?

AMAL. Aspettate che raccolga le mie idee. (pausa) Volontieri.

IPP. Volontieri sì, o volontieri no?

AMAL. Volontieri sì.

IPP. Alla buon'ora.

AMAL. Vuol dire che a quattr'occhi planteremo le basi del nostro trattato di pace.

IPP. Planteremo quello che volete... però ad un patto.

AMAL. Fuori il patto.

IPP. A patto che mi ajutate a fare un'opera buona.

AMAL. Fuori l'opera.

IPP. Vien gente. Ve la dirò.

SCENA IV.

Alberto dal fondo. Detti.

ALBERTO. Come! Sei qui?

IPP. In corpo ed anima.

ALBERTO. Ed io che ti cerco da due ore per mare e per terra. (*inchinandosi ad Amalia*) Signora.

AMAL. Buon giorno, signore.

ALBERTO. (*ad Ipp.*) M'hanno detto che ti premeva di parlarmi.

IPP. È vero.

ALBERTO. Sono a tua disposizione. Passeremo nelle mie camere.

AMAL. No, no; state comodi. Esco io. (*ad Alberto*) Vi avviso, signore, che vostra moglie ha un po' d'emigrania. Tornerò a vederla più tardi. In ogni caso ricordatevi che per dopo domani conto su tutta la famiglia, quindi anche su voi. Si passa la sera da me: faremo un po' di musica.

IPP. E un po' di maldicenza.

AMAL. A proposito, adesso che ci penso, anche il signor Ippolito suonava qualche cosa una volta...

IPP. Verissimo (*sospirando*). Ma quelle volte sono passate.

AMAL. Il violoncello, mi pare.

IPP. No: il corno inglese: l'istrumento gentilizio della mia famiglia.

AMAL. Insomma è una vera fatalità. Non c'è cosa per quanto seria che voi non poniate in ridicolo.

IPP. Siamo leggeri, marchesa, e non possiamo nascondere il nostro debole.

AMAL. Scappo per non sentirne di grosse.

IPP. Brava: la prudenza non è mai troppa.

AMAL. Coi discoli come voi. (*via dal fondo*).

Ipp. Grazie.

SCENA V.

Alberto, Ippolito.

ALBERTO. Ti ascolto.

IPP. In primis, un quesito. Quand'è che tua moglie ha fatto la relazione della marchesa Villanis?

ALBERTO. Lo domandi a me? domandalo alla cameriera, al servitore, alla portinaja. Essi forse te lo sapranno dire, io no. Io son condannato a veder tutto, sentir tutto, e non domandar conto di nulla.

IPP. Ecco appunto l'argomento su cui volevo discorrerti.

ALBERTO. Me lo immaginavo.

IPP. Nei pochi giorni dacchè mi trovo a Milano, ebbi motivo di persuadermi che la tua posizione non è certamente nè delle più comode, nè delle più onorevoli.

ALBERTO. Oh! (*con lieve risentimento*).

IPP. Lascia che te lo ripeta: nè delle più onorevoli. Sui primi momenti, se ti ricordi, ho scherzato. Adesso non scherzo più. Adesso ti domando colla maggior possibile serietà: perchè hai sposato questa donna?

ALBERTO. Per necessità (*dopo aver esitato a rispondere*).

IPP. È una bella parola, ma non spiega nulla.

ALBERTO. Tu sai in quali condizioni mi trovavo, quando partisti per l'estero. Mio padre era mancato da pochi mesi, non lasciandomi che una discreta educazione e poche migliaia di lire. Io avevo bisogno di risorse e non lontane. Laureato in legge, potevo mettermi nell'avvocatura; ma era affar lungo. Impieghi da un governo come l'austriaco non ne aspettavo e non ne volevo. Vittima delle condizioni difficili, io divenni come tanti altri, uno di quegli esseri sforzatamente inoperosi che attendono circostanze e tempi migliori per mettere in evidenza le proprie attitudini. Per camparla alla meglio, feci dei debiti. Per pagarli, ne feci di più grossi. In men di quattr'anni mi vidi avviato senza saperlo

sul cammino della disperazione e della vergogna. Un bel dì mi si presenta il notaio Falconi, vecchio amico di mio padre. — Buon giorno, giovinotto — Buon giorno, signor Filippo — State allegro: vengo a proporvi un magnifico affare — Niente di meglio, se si tratta di guadagnar da vivere onestamente — Si tratta di farsi ricchi, giovinotto — Sarà difficile — Lo scorso autunno, in Brianza, voi avete conosciuto la famiglia Castellani? — È vero — Avete ballato accanitamente con la signora Elena, la figlia unica del signor Domenico e della signora Cristina — Vero anche questo — I signori Castellani sono venuti a stabilirsi a Milano, per cercare un genero da tirarsi in casa. Ci stareste? — Io! che dice mai, signor Filippo? io non possedo un soldo — A meraviglia: è quello che si desidera — Ma la signora Elena? — Alla signora Elena basta che sappiate ballare — Ma i signori Castellani? — I signori Castellani sanno che vi chiamate De Galli, e quel De in fronte al vostro cognome, è tutto quello che basta a soddisfare il loro orgoglio. — Chiesi tempo a rispondere sino all'indomani. La sera, rientrando in casa, trovai le polizze di due creditori indiscreti. Era l'inferno che me li cacciava tra i piedi. Non chiusi occhio, mi alzai risoluto, rividi il signor Falconi e... in capo a sei mesi c'era un debitore di meno ed un marito di più.

IPP. Non so che dire. Quello che in altri sarebbe una colpa, in te è stata una disgrazia.

ALBERTO. Aggiungi che Elena, in fondo, mi vuol bene. È leggiere di carattere, ma non cattiva. Il suo gran

difetto, il suo peccato originale, lo so anch' io, è quello di essere figlia unica. I suoi genitori, per soverchia tenerezza, la guastano. Sono essi che non fanno che adularla, che la accontentano in tutto, che la rendono vana, capricciosa, esigente...

IPP. (*interrompendolo*). Per non dire di peggio.

ALBERTO. Come di peggio?

IPP. Caro mio, in certe cose si sa dove si comincia, ma non si sa dove si finisce.

ALBERTO. Che vuoi dire? Tu mi spaventi.

IPP. Alle corte. Io credo che una donna non solo debba essere onesta, ma debba anche parerlo.

ALBERTO. Ebbene? (*ansante*).

IPP. Ieri al Caffè Martini si metteva in dubbio l'onestà di tua moglie.

ALBERTO. (*con trasporto*). Che? miserabili! Chi ha osato?

IPP. Chi ha osato, chi ha osato? Tutti e nessuno. C'è maldicenza, c'è calunnia, ne convengo benissimo. Ma per dar luogo all'una ed all'altra bisogna che ci sia un pretesto, un'apparenza.

ALBERTO. Ma dunque io...

IPP. Tut... tut... Tu sei in obbligo di farti vedere quello che puoi e che devi essere: un marito e non una livrea.

ALBERTO. Ma infine cosa è che dicono? Cosa è che credono?

IPP. Dicono e credono che tua moglie se la intenda molto bene col signor contino Dal Colle.

ALBERTO. Ah!

IPP. E siccome effettivamente questo bellimbusto in diciottesimo è sempre attaccato alle sottane di tua mo-

glie, così non posso a meno di convenire io medesimo, che la figura che tu ci fai è per lo meno ridicola.

ALBERTO. Ippolito!

IPP. Vai in collera? Buon segno. È quello che cercavo. Vuol dire che non hai perduto affatto il sentimento della tua dignità, e che all'occasione saprai essere abbastanza forte e risoluto per far valere le tue ragioni.

ALBERTO. Oh! lo sarò, Ippolito, te lo giuro che lo sarò. Tu mi hai detto delle cose che mi fanno ribollire il sangue. Posso aver venduto la mia pace, la mia libertà, il mio nome se vuoi, ma l'onore... l'onore per Dio santo, no (*con voce forte*).

DOM. (*dalla seconda porta a destra di dentro*). Cos'è stato? chi è che grida?

IPP. Tuo suocero.

ALBERTO. Mio suocero e mia suocera. E tanto meglio. Mi sentiranno essi per i primi.

IPP. Fatti sentire, ma senza dar nelle smanie. Quanto a me, capirai bene che non voglio aver l'aria d'immischiarmi nei fatti altrui. Se permetti mi ritiro nelle tue stanze (*via dalla prima porta a sinistra*).

SCENA VI.

Alberto solo.

ALBERTO (*passeggiando la scena concitato*). Non ci mancava che questo. Essere sulle bocche di tutti! Diventar la favola del paese! Ah! signor contino garbatissimo, l'avrà a discorrere con me.

SCENA VII.

Domenico, Cristina, Alberto.

DOM. Ebbene, caro genero, che vuol dire? che c'è di nuovo?

ALBERTO (*continuando a passeggiare*). C'è di nuovo che abbiamo burrasca, signor suocero, una burrasca grossa.

CRIST. Mi fa specie, signore. È la prima volta che in casa nostra vi permettete di queste scene.

ALBERTO. (*c. s.*) Questo vuol dire, la mia bella signora, che ne ho i miei motivi.

DOM. Allora si dicono, caro genero. Ma non vedo bisogno per questo di far la corsa dei cavalli e di consumarmi i tappeti.

ALBERTO (*fermandosi*). Alle corte, signor suocero. Più si va innanzi e più ho ragione di pentirmi d'aver fatto un matrimonio che finirà coll'essere la mia sventura.

CRIST. Che! come!...

DOM. Potenza di Giove Capitolino, cosa mi tocca sentire!

CRIST. La vostra sventura!

DOM. Un matrimonio, santa pazienza, di cui si terrebbero onorate le prime signorie di Milano!

ALBERTO. Sua figlia si conduce malissimo e fa parlare di sè.

CRIST. } Oh!
DOM. }

ALBERTO. Sua figlia ha certe abitudini e certe pratiche che una moglie onesta non dovrebbe permettersi...

CRIST. } Oh!
DOM. }

ALBERTO. Sua figlia, insomma, se continua su questo piede esporrà il proprio onore e quello della sua famiglia a delle conseguenze funeste.

CRIST. } Oh!
DOM. }

ALBERTO. Ecco, signor suocero, il matrimonio di cui si terrebbero onorate le prime signorie di Milano.

CRIST. Ma badate bene a quello che dite, signore.

DOM. Pensate che la razza dei Castellani s'è mantenuta pura e senza macchia pel corso non interrotto di 400 e più anni, e che pel corso non interrotto di 400 e più anni non c'è stata una sola femmina nel nostro albero genealogico ch'abbia avuto la disgrazia di far parlare di sè.

ALBERTO. Io rispetto la sua razza e il suo albero, ma in pari tempo non posso sconfessare ciò che vedo co' miei occhi e ciò che sento colle mie orecchie. I fatti son fatti.

CRIST. I fatti son fatti, lo sappiamo anche noi... lo sappiamo. Ma sentiamoli uno volta questi fatti.

DOM. Dice benissimo la mia Cristina. Sentiamoli questi fatti.

CRIST. In materia d'onore non vi devono essere mezzi termini, ed io credo d'avere allevata la mia Elena con quei santi principii che ha saputo istillarmi la buon'anima di mia madre.

ALBERTO. Santi principii che non impediscono per altro alla sua allieva di accettare i sospiri e gli spasimi che le va dedicando il signor contino Dal Colle.

DOM. }
CRIST. } (*con estrema sorpresa*). Che!

ALBERTO. E di fomentare in tal modo supposizioni e discorsi che dovrebbero farla arrossire.

CRIST. (*dando in una gran risata*) Ah! ah! ah! ah!

DOM. (*c. s.*). Ah! ah! ah! ah!

ALBERTO (*attonito*). Ah! ridono? Io credo invece che dovrebbero darsi la pena di piangere.

CRIST. In coscienza mia, non m'aspettavo una sortita simile...

DOM. Un milione di doppie di Genova a chi sapesse trovarmene una seconda di cambio.

CRIST. Anche i sospiri!

DOM. Anche gli spasimi!

CRIST. (*c. s.*). Ah! ah! ah! ah!

DOM. (*c. s.*). Ah! ah! ah! ah!

SCENA VIII.

Elena dalla prima porta a destra, detti.

ELENA. Ma cosa è questo chiasso? Santa Vergine, ho un mal di capo da morire, e non mi lasciate in pace un momento.

CRIST. Perdono, cuore; ma la colpa non è nostra. La colpa è tutta del tuo signor consorte.

DOM. Del tuo signor consorte, capisci, il quale ci racconta che tu conduci una vita pessima e che fai parlare di te.

ELENA. Che! (*gran sorpresa*).

CRIST. Il quale sostiene che hai delle pratiche e delle abitudini inconciliabili coi doveri di una moglie onesta.

ELENA. Che sento mai! Alberto, io non posso credere che dalla tua bocca siano uscite di queste eresie.

CRIST. Uscite, cuore, uscite.

ELENA. In tal caso debbo supporre, voglio ritenere che non sia che uno scherzo; un brutto e sconvenientissimo scherzo.

ALBERTO. No, signora: non è scherzo punto nè poco. Quello che ho detto lo confermo.

CRIST. Lo senti?

DOM. Ti persuade?

ELENA. A meraviglia. Ho rifiutato i migliori partiti della provincia, per dare la preferenza al signorino. E il signorino mi corrisponde in un modo che fa veramente onore al suo carattere!

ALBERTO. Nell'unico modo con cui deve corrispondere un marito che sa far calcolo della riputazione di sua moglie.

ELENA. La riputazione di sua moglie! Ma dunque, secondo lei, questa riputazione si trova in grave pericolo?

ALBERTO. Non sono io che lo dico. È il mondo.

DOM. Il mondo, delizia.

CRIST. Sai cosa si dice? Si dice che tu accetti molto volentieri i sospiri e gli spasimi che ti va dedicando il signor contino Dal Colle.

ELENA. Oh!

DOM. Già, già, già, già. Nè una sillaba di più nè una sillaba di meno. Che ti va dedicando il signor contino Dal Colle.

ELENA. (*dando in una risata*). Ah! ah! ah! ah!

DOM. } Ah! ah! ah! ah!
CRIST. }

ALBERTO. E da capo a ridere? Ma pensino, signori, che ne andrebbe del loro interesse a prendere la cosa su d'un altro tuono.

ELENA. Dimmi la verità: saresti geloso del contino?

ALBERTO. Son geloso del tuo onore.

ELENA. Perchè il contino è un amico di casa; perchè il contino mi usa delle gentilezze; perchè il contino mi vuol bene, come ne vuole a te, come ne vuole a tutta la famiglia, per tutto questo.... (*c. s.*) ah! ah! ah! ah!

ALBERTO. (*con forza*). In conclusione, finiamola. Io intendo di farne una quistione troppo seria, per permettere che si possa troncarla col ridicolo. Pochi discorsi e patti chiari. O fuori lui, o fuori io.

ELENA. (*cangiando tuono*). Come! Come! Come!

CRIST. O fuori lui, o fuori io!

DOM. O fuori io, o fuori lui!

ELENA. Una condizione!

CRIST. Un ordine!

DOM. Un comando!

SCENA IX.

Giovanni e detti.

GIOV. (*in fondo*). Il signor conte Dal Colle.

ALBERTO. Non siamo in casa.

ELENA. Passi.

CRIST. Passi.

DOM. Passi.

ALBERTO. Ma infine... (*con fuoco*).

DOM. Mi permetta di dirle che delle malecreanze in casa nostra non se ne usa. Se ella ha dei puntigli, se ha dei capricci, li vada a sfogare al Caffè. Ma qui, caro genero, qui le persone di qualità le si ricevono coi dovuti riguardi, e si si tiene onorati dell'amicizia che ci accordano.

ALBERTO. (Che si riponde? Che si fa? Ippolito ha un bel dire: ma vorrei vederlo nei miei panni).

SCENA X.

Paride dal fondo, **detti**.

PARIDE. Buon giorno, i miei buoni amici.

ELENA. Avanti, continuo, avanti. Oggi siamo in vena di raccontarvene delle belle.

PARIDE. Qualche notizia allegra? Qualche notizia piccante?

CRIST. Oh! amenissima.

DOM. Oh! piccantissima.

ELENA. Figuratevi che mio marito ha fatto una scoperta portentosa.

DOM. Uno scopertone.

ALBERTO. (Non so chi mi tenga).

ELENA. Ha scoperto che a Milano c'è un deposito di male lingue, le quali si divertono a sparlare di noi e dei fatti nostri.

PARIDE. Di noi e dei fatti nostri? In verità, non arrivo a indovinare.

CRIST. Ci arriverà, signor contino, ci arriverà.

DOM. Ella, per mò di dire, si prende il disturbo di venirci a fare una visita?

CRIST. È un delitto.

DOM. Ella s'incomoda a mandare il domestico a chieder nuove della salute di Nenuccia?

CRIST. Un delitto.

DOM. Ella si sacrifica ad accompagnar nostra figlia sul corso, alla messa, al teatro?...

CRIST. Tutti delitti.

PARIDE. Io rimango di sasso. C'est un horreur.

ALBERTO. (Impudente).

ELENA. Le male lingue sono inesauribili nei loro trovati. Secondo esse, voi avete l'intenzione di farmi lo spasimante; io ho la debolezza di corrispondervi: i miei poveri genitori la compiacenza di permetterlo: il mio buon marito la buona fede di crederlo. Domando a voi, contino, se di simili bizzarrie ne avete mai lette nei romanzi. (c. s.) Ah! ah! ah!

DOM. { Ah! ah! ah!
CRIST. }

ALBERTO. (Io scoppio dalla bile).

PARIDE. Pardon, i miei buoni amici, pardon; ma io non posso e non debbo prendere la cosa con tanta leggerezza. Le calunnie, o si spuntano sin dal loro nascere, e non si spuntano più. Io ho per lei, signor Domenico, tutta la venerazione che si può avere per un padre....

DOM. (Ah! bene!.. Ah bene!)

PARIDE. Io stimo e rispetto la sua signora consorte come una gentildonna dev'esser stimata e rispettata.

CRIST. (Oh caro!... oh caro!)

PARIDE. Io nutro per la sua signora figlia quei sentimenti di giusta ammirazione e di schietta amicizia ch'ella sa ispirare in chiunque la veda e l'ascolti.

DOM. (Ma sentitelo!... ma sentitelo!... Sono robe da mangiarlo.)

PARIDE. Ho quindi diritto di essere tenuto per quell'onest'uomo che sono: ho diritto di esigere che nessuno ponga in sospetto la lealtà del mio procedere.

DOM. (*piano a Crist.*) Si vede subito la persona che parla come un libro stampato.

PARIDE. Mi rivolgo a voi, signor Alberto. È vero quanto ho il dolore d'intendere? È vero che a Milano c'è della gente che si diverte a malignare sul conto mio e della vostra sposa?

ALBERTO. (*brusco e senza guardarlo in faccia*) Verissimo, signore.

PARIDE. E voi credete che quanto dicono, possa essere?

ALBERTO. Io non sono obbligato a risponderle nè che credo, nè che non credo. Rispondo soltanto, che son discorsi che mi affliggono, e che, potendoli evitare, il non farlo sarebbe da parte sua la più enorme delle indelicatezze.

DOM. } Oh! (*scandolezzati*).
CRIST. }

ELENA. Per carità, continuo, non ci badate. Mio marito in questo momento ha un cattivo quarto d'ora.

PARIDE. Piano, i miei buoni amici. Tout bonnement. Ben riflettendo, debbo convenire io stesso che il signor

Alberto non ha tutti i torti. L'onore di una sposa è come un cristallo. Basta un soffio ad appannarlo. Se dunque possiamo impedire che i maligni approfittino delle false apparenze per architettare le loro insinuazioni, ci corre stretto obbligo di farlo. (*volgendosi ad Elena*) Io continuerò, signorina, ad offrirle la mia umile servitù, ma entro quei limiti e con quei riguardi che il vostro signor consorte avrà la compiacenza d'indicarmi.

ELENA }
DOM. } Oh!
CRIST. }

PARIDE. Continuerò ad esservi amico, devoto e sincero amico, ma a tale distanza che il dente della calunnia non possa arrivare a toccarci.

ELENA. Ma nemmeno per idea.

CRIST. Che dice mai!

DOM. Non mancherebbe altro!

PARIDE. Grazie, grazie... très obligé. Le loro gentili espressioni mi commovono sino alle lagrime, ma non avranno forza di distogliermi dalla presa risoluzione. È un sacrificio, lo vedo, un gran sacrificio: ma anche i sacrifici riescono cari, quando servono a porre in evidenza l'onestà e la rettitudine delle nostre intenzioni. Signora Elena, signor Domenico, signora Cristina mi procuro il bene di riverirli. Perdonino le noie che ho loro cagionate, e si conservino. (*fra sè guardando Alberto*) Aspetta Rodomonte, che ti servirò io. (*via dal fondo*).

SCENA XI.

Detti tranne **Paride**.

ELENA. (*appena fuori Paride dà in un diretto pianto di dispetto e si abbandona su d'una seggiola*).

CRIST. (*accorrendo*). Cuor mio!

DOM. (*c. s.*) Nenuccia!

ELENA. (*singhiozzando con impeto*). Andate via... è una indegnità.... è una vergogna....

CRIST. Guardami... sono la tua mamma...

DOM. Sono il tuo papà... il tuo buon papà che ti adora.

ELENA. (*c. s.*). Non c'è mamma... non c'è papà... non c'è niente... C'è che siete tutti contro di me... C'è che non mi volete bene nè punto nè poco... C'è che mettete alla porta le persone oneste e di condizione come se fossero dei bifolchi.... ecco cosa c'è... E domani tutta Milano lo saprà... e si dirà che non abbiamo un filo di educazione.... che siamo tanti selvaggi....

DOM. (*volendo calmarlo*). Ma no... ma no...

ELENA. (*alzandosi e battendo i piedi con dispetto*). Lasciatemi. Voglio star sola... sempre sola... Mi seppellirò nelle mie camere... a piangere giorno e notte... a strapparmi i capelli... a morire dalla disperazione.... Ah! Ah! Ah... (*via piangendo a destra*).

DOM. (*slanciandosi verso la porta con passione*). A strapparsi i capelli... a morire dalla disperazione... Ah! no... no!... (*ad Alberto*). Eccole, signore, le con-

seguenze della vostra famosa condotta. Adesso sarete contento.

CRIST. (*singhiozzando*) Adesso sarete felice...

DOM. (*a Cristina*). Senti, Cristina mia, dirò uno sproposito, ma era quasi meglio che non l'avessimo partorita.

CRIST. Oh! meglio!

DOM. Oh! meglio! (*via singhiozzando dietro ad Elena*).

SCENA XII.

Alberto solo, poi Ippolito.

ALBERTO. (*con passione lasciandosi cadere sul sofà*).

Santo Dio! Ma ditemi un altro essere che si trovi a peggior partito di me....

IPP. (*presentandosi*). Lo schiavo negro nelle piantagioni del Kentucky.

ALB. (*alzandosi in atto pietoso*). Ippolito!...

IPP. (*con gran vivacità*). Ho sentito il fuoco delle batterie nemiche. Ma non importa. Brucia le navi, e avanti. (*Cala la tela*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Salone in casa della marchesa Villanis arredato con lusso. Porta in fondo. Porte laterali. A destra un tavolo contornato da seggioloni. Sul tavolo una gran lucerna a campana opaca, accesa, un grande Album da fotografie e l'occorrente per scrivere. A sinistra sofà. In fondo due tavolini appoggiati alla parete. Uno di questi serve a sostenere un servizio da tè.

SCENA I.

Amalia, Ippolito.

(La marchesa, elegantemente vestita, è seduta a destra presso il tavolino. Ricama. Entra Ippolito dal fondo.

IPP. *(sull'uscio)*. Sola ? *

AMAL. *(volgendosi)*. Coi miei pensieri.... e colle mie pantofole *(mostrando il ricamo)*.

IPP. *(avanzandosi)*. Sarebbe il caso di aggiungere, e coi vostri rimorsi ?

AMAL. Sedete. I signori Castellani saran qui a momenti. Quanto ai rimorsi, l'indirizzo è sbagliato.

IPP. (*seduto*). Dunque?

AMAL. (*ricamando*). Dunque che?

IPP. La vostra ultima parola?

AMAL. La mia ultima parola è sempre la mia prima.

IPP. Da ieri a oggi son decorse 24 ore. C'è stato tempo a riflettere.

AMAL. Ho riflettuto.

IPP. E persistete nelle vostre idee?

AMAL. Le credo abbastanza buone, per non darvi la pena di cambiarle.

IPP. Peccato. Io e voi, uniti, si poteva fare qualche cosa di bene.

AMAL. Chi è che non lo vuole? Voi.

IPP. Domando scusa. Io difendo una causa santa. Io difendo l'ordine, il diritto, la verità.

AMAL. Precisamente le stesse cose che credo di difendere anch'io.

IPP. No. Voi difendete l'arbitrio, l'ingiustizia, l'errore. Voi vi mettete colla moglie contro il marito, non già perchè crediate che la moglie non abbia torto, ma perchè vi dispiace che abbia ragione il marito. In una parola, voi assolvete la signora Elena e condannate il signor Alberto, per la sola ragione che la signora Elena appartiene alla specie delle mogli, mentre il signor Alberto appartiene alla specie dei mariti. Domando mo' io, se questa è buona logica? Se questa è buona morale?

AMAL. (*smettendo il ricamo*) Ma sapete che siete un bel tomo. Finalmente cosa ha fatto questa povera donnina? Caro mio, troppe esigenze e troppi scrupoli. Ho sentito dire che i mariti Americani sono

molto corrivi colle loro mogli. Si vede proprio che in America avete studiato il cotone e non avete studiato i mariti. *(si alza)*.

IPP. Da quanto vedo la seduta è levata. *(si alza)*.

AMAL. Ve l'ho detto: su questo punto siamo agli antipodi.

IPP. Dunque guerra.

AMAL. E guerra sia.

IPP. Io proteggo il marito contro i capricci della moglie.

AMAL. Io proteggo la moglie contro le esigenze del marito.

IPP. Vedremo chi sarà più buon santo.

AMAL. E chi farà più miracoli.

IPP. Se permettete, vi consumo una penna. *(si leva da tasca un piccolo libro di memorie)*.

AMAL. Servitevi. Un album? La galleria delle vostre caricature?

IPP. No: la collezione delle mie memorie.

AMAL. Color di rosa?

IPP. Di tutti i colori: assortimento completo.

AMAL. Sarei curiosa di vederne i campioni.

IPP. Vi servo subito. Prenderemo gli ultimi arrivati, i palpitanti d'attualità.

AMAL. Bravo.

IPP. *(legge)*. 1859, 12 Gennajo. Rivedo Milano dopo sei anni di assenza. La città è ancora la stessa. I Croati fanno ancora l'esercizio sull'erba di Piazza Castello.

AMAL. Saltate i Croati.

IPP. *(legge)*. Tredici detto. Riabbraccio il migliore dei miei amici, Alberto¹ De Galli, che durante la mia lontananza ebbe la disgrazia di prender moglie ».

AMAL. Saltiamo anche i galli.

IPP. (E le galline) (*legge*): « Incontro in casa Castellani la marchesa Amalia Deserti Villanis, la quale, me lontano, ebbe la fortuna di restar vedova... »

AMAL. Oh !

IPP. « E di spandere un torrente di lagrime sul sepolcro della sua defunta metà ».

AMAL. È uno spirito falso.

IPP. Volete che saltiamo anche le lagrime ? Saltiamo le lagrime, (*legge*). « 16 Detto. Gran scena tragica in casa Castellani. Il mio amico Alberto rompe il ghiaccio. Il conte Dal Colle presenta le sue dimissioni e parte. I signori Castellani, in massa, protestano, che questo colpo li farà morire dalla disperazione ».

AMAL. Non preme. Correte.

IPP. (*legge*). « 17. Restaurazione completa. Il conte Dal Colle ritorna al potere. I signori Castellani gli domandano un milione di scuse. Alberto non sa resistere, e accetta il fatto compiuto. Male. Io, al suo posto, avrei agito altrimenti ; sarei uscito dalla stessa porta, dalla quale era rientrato il mio avversario. »

AMAL. Altro è parlar di morte....

IPP. Altro è morire. Lo so. Ma in questo caso, vi accerto sulla mia parola di scapolo, avrei avuto il coraggio di saper morire.

AMAL. Alle strette.

IPP. Ecco le strette (*legge*). « 19. Domenica. Abboccamento diplomatico colla marchesa Villanis. Le propongo di mettere in comune i nostri sforzi per portare un po' d'ordine e un po' di giudizio nel matrimonio De Galli Castellani. »

AMAL. Cosa risponde la marchesa Villanis?

IPP. (*legge*). « La marchesa Villanis risponde: non possumus. »

AMAL. Mettete via. Una carrozza s'è fermata alla porta. Saranno i Castellani.

IPP. (*scrive sul libro ripetendo ad alta voce*). « Lunedì 20— Sperando che la marchesa Villanis abbia meglio compreso la situazione, le rinnovo le proposte del 19. La marchesa continua a respingerle con una costanza degna di miglior causa. Dunque, tra lei e me non v'ha più nulla di rispettabile. Abbiamo rotto per sempre. »

AMAL. Lasciate quel sempre. Il mondo è pieno di combinazioni e non si sa mai quello che può succedere.

IPP. (*scrive*). « Sempre. »

AMAL. Questo si chiama tagliarsi le mani per far dispetto alla guantaja.

IPP. (*mettendo in tasca il libro e alzandosi*). Ecco fatto: Nulla dies sine linea, dicono i professori di latino. Se voi l'aveste voluto, la mia linea d'oggi poteva essere una linea retta.

AMAL. Peccato.

IPP. La più breve da un punto all'altro.

AMAL. Si vede proprio che i nostri punti non sono comunicabili.

IPP. Come le guglie del Duomo, di cui il poeta cantava:
Sebben tra loro sien vicine assai
Si vedon sempre....

AMAL. { (*sospirando*) E non si toccan mai.
IPP.

SCENA II.

Elena, Domenico, Cristina, detti.

ELENA. (*entrando in toeletta ricercata*) Buona sera, marchesina.

AMAL. (*baciandola in fronte*) Buona sera, cara. (*a Cristina*) Signora Cristina!

CRIST. Serva sua.

AMAL. Signor Domenico!

DOM. Umilissimo e devotissimo della signora marchesa. (*vedendo Ippolito*) To... to!... Ci siete anche voi. bel mobile americano?

IPP. Io son dappertutto, signor Domenico, come la presenza di Dio.

DOM. Ah! ah! ah!... m'avete una faccia da cattivo soggetto ch'è una meraviglia a vedervi.

IPP. Troppa bontà.

DOM. (*piano ad Ipp.*) Ma a me, capite, non le si danno ad intendere. Grazie al cielo, ho un buon naso.

IPP. Come sarebbe a dire?

DOM. Sarebbe a dire, bel mobile americano, ch'entrando in questa camera m'è sembrato di sentire un certo odore.

IPP. Davvero?

DOM. Un odore, non faccio per dirla, di fico d'India.

IPP. No, signor Domenico; ella sbaglia. Oggi che parliamo, c'è piuttosto odore di pomo d'oro.

DOM. Oh! oh! oh! Briccone matricolato. (*discorrono fra loro*).

AMAL. (*ad Elena*) A proposito; non vedo vostro marito.

ELENA. In carrozza non ci si stava. Gli abbiamo detto che venga a piedi.

AMAL. Sediamo (*siedono*).

ELENA. Ha ricevuto la mia lettera questa mattina?

AMAL. Quella che mi accompagnava la vostra fotografia.

L'ho ricevuta. Anzi, voglio farvi vedere che vi ho trovato un bel posto (*apre l'album e le mostra una pagina*).

ELENA. Oh! guarda, mamma, come sto benino!

CRIST. (*osservando*) Di faccia al ritratto del signor conte. Un vero bijou.

ELENA.. Guarda, papà.

DOM. (*si stacca da Ippolito e va al tavolino a guardare*).

Oh bene!... Oh bene!... Son due testoline che pajono fatte apposta per stare insieme. (*ad Ipp.*) Venite quà, bel mobile. Date un'occhiata anche voi.

ELENA. No, papà, no. Il signore ha della ruggine col continuo, ed ho motivo di credere che sia lui stesso che scalda la testa a mio marito.

DOM. Oh!

AMAL. (*ad Ipp.*) È proprio così, signore?

ELENA. È soltanto dopo la sua venuta a Milano, che Alberto è diventato sospettoso e bisbetico.

CRIST. Non parla male la mia gioja. Anch'io ho aperto gli occhi sul conto di questo signore...

DOM. Mio caro Americano, io casco dalle nuvole. Non sapevo che viaggiando s'imparassero di questi vizii.

IPP. (*serio*). Io non ho che una risposta, signore.

DOM. E allora fuori, se l'avete. Non fatecela sospirare.

IPP. Badi, che parlo sul serio. Io fui il compagno d'in-

fanzia e di studii di Alberto. Ebbi comuni con lui piaceri e dolori, sconsorti e speranze. Per il grande affetto che gli porto, desidero possibilmente che fra lui e sua moglie non ci si metta la coda del diavolo.

SCENA III.

Paride e DETTI.

PARIDE. (*entrando e interrompendo Ippolito*). Marchesina, felice sera.

ELENA. Oh!... (*chiudendo l'album in fretta*).

IPP. (A proposito).

AMAL. (*stringendogli la mano*) Addio, conte. (*ad Elena*).
Lasciate aperto, carina.. Non c'è da vergognarsi.

CRIST. Fa vedere, cuore, fa vedere. Il signor conte è così buono, che non se l'avrà a male.

DOM. Al contrario; egli ci compatisce, e troverà senza dubbio ch'è stata una bellissima combinazione.

PARIDE. Ardo dal desiderio di vedere di che si tratta.
Vraiment.

IPP. (*fra sé*) Una volta si chiamavano indecenze. Adesso si chiamano bellissime combinazioni.

AMAL. (*che ha aperto l'album*). Guardate.

PARIDE. Oh!... che vedo mai!... Mon Dieu! Troppo onore!... e, sia pur detto, troppa felicità!

IPP. (Bellino tanto!)

DOM. Ma che troppo, ma che troppo!... Mai abbastanza per i suoi meriti e strameriti... Dico bene la mia Cristina?

CRIST. Oh mai!

IPP. (E tutto calcolato, è innegabile che son godibili).

PARIDE. (*contemplando i ritratti*). Signor Domenico, mi deve permettere che le dica una cosa.

DOM. Si figuri! Non una, ma mille. Ella è padrone dispotico di dire tutto quello che le pare e che le piace.

PARIDE. Non ho mai veduto due occhi che si avvicinino a quelli della sua figliuola. Oh! jammals.

DOM. Troppa bontà. Io e mia moglie abbiamo fatto quel poco che abbiamo potuto. Del resto, non ci è riuscita male.

PARIDE. (*sempre contemplando il ritratto*). E quella bocchina? È un bombone... Veramente chic.

IPP. (Veramente choc!)

DOM. (*Volgendosi a Ippolito*). Cosa è questo choc?

IPP. Nulla, signor Domenico; è l'eco.

DOM. Decisamente, caro Americano, io comincio ad essere poco contento di voi.

IPP. Tutto è possibile in questa valle di lagrime.

DOM. Comincio a sospettare che le mie donne abbiano colpito nel segno.

IPP. Per colpir nel segno, le donne son fatte apposta.

DOM. Avreste, per esempio, la gentilezza di dirmi cosa significano certe vostre alzate di naso, che mi fanno un senso curioso?

IPP. Le mie alzate di naso? S'accomodi e la servo su due piedi. (*siedono a parte a sinistra*).

AMAL. (*a Cristina mentre anche Paride ed Elena son seduti vicini a destra e discorrono fra loro*). Sieda signora Cristina. Qui, accanto a me.

CRIST. Ella mi confonde. (*siede e si mette a discorrere*

con Amalia: per cui si hanno tre gruppi così distribuiti.

CRISTINA

PARIDE. (*tavolo*) AMALIA

(*soffà*)

ELENA.

DOM. IPP.

ELENA. (*a Paride*). Le vostre parole sono belle. Vorrei che fossero altrettanto sincere.

PARIDE. (*a Elena*). E potreste dubitarne?

ELENA. Dovete compatire la mia prudenza. A chi vive nel gran mondo, come voi, certe frasi riescono famigliarissime. Costa poco l'adottarle e ancora meno lo smetterle.

PARIDE. Via, formatevi un'altra idea del mio carattere e dei vostri meriti. Voi siete fatta per ispirare tutto il rispetto possibile.

ELENA. Mi assicurano peraltro che continuate a far la corte alla contessina Agnese Fiorelli.

PARIDE. Ciarle, mia cara. Non le faccio che qualche visita di complimento. E poi, siamo giusti; non ne varrebbe la pena.

ELENA. Come, no? La contessa è una bella donna.

PARIDE. Bella, ne convengo; ma stupida, insulsa, fredda. Assicuratevi; in questo momento non c'è che un essere che possieda la chiave del mio cuore; e questo essere siete voi. (*continua il dialogo*).

CRIST. (*ad Amalia*). Le dirò, marchesina, noi non possiamo lagnarci... È una casa comoda. Ma sa bene, quello starsene in affitto disturba.

AMAL. Allora, la si compera.

CRIST. Pare che il proprietario non voglia disfarsene...

Il mio Domenico ne ha in vista un'altra in ottima posizione.

AMAL. Bisogna dunque approfittarne.

CRIST. E ne approfitteremo, spero. Tuttostà che vada a genio alla nostra Elena.

AMAL. E a lei.

CRIST. Oh! Quanto a me e agli altri, non importa. Contenta Elena, contenti tutti. *(continua il dialogo)*.

DOM. *(ad Ippolito)*. No, no, e poi no. Vi torno a dire che siete una testa stramba.

IPP. Ed io le torno a dire che non c'è via di mezzo. Una delle due. O non maritarle, o una volta maritate rassegnarsi a lasciar che accettino le conseguenze del matrimonio.

DOM. E batti sul matrimonio. Ma volete capirla, sì o no. che il matrimonio non è che un accessorio?

IPP. Grazie dell'avviso. Ho per altro l'onore di farle riflettere che senza questo accessorio, lei e la signora Cristina non avrebbero fatto nemmeno quel poco che hanno potuto.

DOM. Ma santa pazienza, voi mi andate di palo in frasca. Io sono padre, e credo di conoscere meglio di voi cosa convenga o non convenga al naturale di mia figlia.

IPP. Sarà benissimo, ma nel nostro caso, accanto al naturale della figlia c'è anche il naturale della moglie. Ora ecco il busillis; gli è questo ch'ella non vuol calcolare. Abbia la santa pazienza di ascoltar mi. *(continuano il dialogo)*.

ELENA. *(a Paride)*. Non posso negarlo. Le vostre espressioni mi lusingano, ma nello stesso tempo mi fanno tremare.

PARIDE. Tremare perchè? E di che? Alla fin fine la nostra amicizia non esce dai limiti dell'onesto. Le mie intenzioni sono pure, come la fiamma del mio cuore. Saprei morire, piuttosto che offendere, non dico con una parola, ma nemmeno con un pensiero, l'illibatezza dei vostri costumi.

ELENA. Grazie, contino. Adesso mi sembra di essere più tranquilla.

PARIDE. (Sta pur tranquilla, ma ci dovrai cascare).

SCENA IV.

Antonio servo. Poi **Alberto** e detti.

ANTONIO. (*annuncia*). Il signor Alberto De Galli (*via*).

ALBERTO. (*entra serio, agitato, pallido, e vedendo Paride ed Elena vicini, dice fra sè*). Eccoli!

AMAL. (*ad Alberto*). Come, signore? Continuate a farvi annunciare? È un persistere nel puntiglio di non voler essere nel numero dei miei amici.

ALBERTO. La signora marchesa, a quest'ora, dovrebbe conoscermi quanto basta. Dovrebbe sapere quali sono le mie abitudini.... e le mie riserve.

AMAL. Fate come vi aggrada. Io non voglio nulla per forza.

DOM. In fede mia, caro genero, si direbbe che qualcuno v'ha misurato dei brutti tiri. Avete una faccia che fa paura.

CRIST. È vero.

IPP. Hanno ragione, Alberto, sei stranamente sconvolto. Che vuol dire?

ALBERTO. Vuol dire che non so nascondere i miei sentimenti; che non so dissimulare lo stato della mia anima; che non so essere abbastanza libero di me per fare il disinvolto e l'ipocrita, (*guardando fisso Elena e Paride che discorrono fra loro senza badare a lui*) come sanno farlo certuni. Ecco cosa vuol dire.

IPP. (*piano ad Alberto*). Tu soffri.

ALBERTO. (*c. s.*) È un' infamia.

IPP. Che c'è di nuovo?

ALBERTO. È un' infamia, ti ripeto, un abbominio.

IPP. Per amor del cielo, non facciamo ragazzate. Domani tutta Milano riderebbe alle tue spalle.

ALBERTO. Hanno già riso, per Dio; non capisci che hanno già riso?

AMAL. (*la quale come tutti gli altri sarà rimasta incerta e confusa vedendo il colloquio animato fra Ippolito e Alberto*). Insomma, signori, si può sapere cos'è? Avete sparso nel mio piccolo circolo l'agitazione e il disordine.

CRIST. Ha ragione la signora marchesa. È una sconvenienza bella e buona.

DOM. Voi mi obbligate sempre, caro genero, a diventar rosso per voi.

ELENA. Infatti, Alberto, la tua condotta....

ALBERTO. (*con vivacità*). La mia condotta.... la mia condotta....

IPP. (*interrompendolo e trattenendolo*). La sua condotta è naturale....

ALBERTO. (*con più forza*). Naturalissima... e credò...

IPP. (*c. s.*). Naturalissima, hai detto bene, naturalissima.... Ecco quà... perdonino... vi son certi momenti... vi son certe cose...

ALBERTO. (*c. s.*). Certe cose.... e certi momenti...

IPP. Sta zitto... lascia parlare a me... tu sei troppo commosso... troppo caldo... Dicevo dunque.... cosa dicevo? Ah sì!... che il mio buon amico... il nostro povero Alberto s'è trovato in un brutto caso... in un brutto impiccio....

ALBERTO. (*con impeto*). Tanto brutto che....

IPP. (*con forza ad Alberto*). Vuoi star zitto o non vuoi star zitto?... (*cambiando tuono ma imbarazzato e confuso*)... Sissignori... precisamente... in un brutto impiccio... è la vera parola..., una specie di equivoco... un qui pro quo... un alterco...

DOM. Un qui pro quo!

CRIST. Un alterco!

AMAL. Ma dove?

ELENA. Ma come?

PARIDE. Ma con chi?

ALBERTO. (*c. s. e facendo un movimento verso Paride*). Ma con chi?... Ma con chi?

IPP. (*fermandolo piano*). Finiscila; se no, ti strozzo. (*forte e confusissimo*) Ma sicuro che c'è un dove... che c'è un come.... che c'è un chi... sissignori.... nè più nè meno.... in questo momento... in questo punto... al Caffè Martini... già già... dirimpetto alla Scala... la cosa più semplice di questo mondo... una cosa che poteva succedere a tutti... a me... a lei... a voi... a tutti... È stato l'affare di un minuto... di un attimo... con un forestiere... brutto... antipatico... un tedesco... un ufficiale....

TUTTI. Un ufficiale!... (*con orrore alzandosi tutti*).

IPP. Un ufficiale... sissignori... un tenente... un capi-

tano... che so io?... un mascalzone... un provocatore.... Tira di quà... tira di là... l'ufficiale voleva... Alberto non voleva... il tedesco sì... Alberto no... tric trac... pin pun...

TUTTI Oh!... *(arriva Antonio con il tè, cioè due vasi di porcellana: in uno c'è il tè, nell'altro il latte).*

SCENA V.

Antonio e detti.

ANTONIO. Il tè. *(mette i due vasi sul tavolino accanto alle chicchere, e va via).*

IPP. Il tè... ecco il tè... prenderemo il tè... Una cosa da nulla... una cosa finita... Una tazza di tè la prenderò volentieri... Una vera ridicolaggine... Viva l'America dove non si vive che di tè... oh il tè!... *(fra sé acendo quasi perduto la voce).* Auf!... non ne posso più... *(afferrando pel braccio Alberto)*... Taci... se no, ti polverizzo.

ALBERTO. *(ad Ipp.)*. Ma non finisce così...

IPP. *(c. s.)* Ti polverizzo... *(forte)*. Marchesina carissima, non faccio complimenti. Prima di tutto, invoco un bicchier d'acqua come gli Ebrei nel deserto.

AMAL. A voi. *(gli porta un bicchier d'acqua che prende dal vassojo).*

IPP. Grazie. *(piano)* Altro che Sebastopoli.

AMALIA. *(piano)*. Per difendere il centro, perderete le ali.

IPP. *(piano)*. Non importa, m'impresterete le vostre *(Amalia va verso il tavolo del tè. Ippolito beve lentamente l'acqua).*

PARIDE. (*a Elena*). Ebbene, mia bella, che ne dite?
Che ve ne pare?

ELENA. C'è sotto qualche guaio. Allontanatevi. Mio marito ci osserva e freme.

PARIDE. Vostro marito è un ragazzo.

IPP. (*va per portare la tazza al vassojo e vede Domenico ch'è rimasto immobile, come un Don Bartolo*). Signor Domenico... (*più forte*). Signor Domenico...

DOM. (*scuotendosi*). Ah! Oh! Ih!... santa pazienza, colle vostre chiacchiere mi avete fatto tanto di testa. Mi pare di essere un mappamondo.

IPP. Più grande del naturale.

DOM. Ebbene? continuate. Com'è andata a finire?

IPP. Che cosa?

DOM. Diavolo, la storia dell'ufficiale.

IPP. (*risovvenendosi*). Ah!... come finiscono tutte le storie. Dopo una lunga diatriba, ognuno è rimasto nella propria opinione.

DOM. Sia lodato il Signore. Meno male. Del resto, non intendo niente affatto che il mio signor genero attacchi brighe coll'esercito. Siamo in tempi calamitosi, e una disgrazia non manca mai.

IPP. (*ad Alberto frenandolo*). Non ti muovere. (*forte*). Ha ragione: le disgrazie son come i gatti e le donne. Ci cadono addosso dai coppi quando meno si aspettano.

AMAL. (*al tavolo del tè*). Mi volete ajutare, Elena?... (*mesce*).

CRIST. L'aiuterò io, marchesa.

AMAL. Non accetto, perdoni. Tocca alle giovani.

ELENA. (*andando al tavolo*). Eccomi, marchesina.

AMAL. (*mescendo*). Prende latte la signora Cristina?

CRIST. Faccia lei, che sarà ben fatto. (*ricevendo la chicchera*). Obbligatissima.

ELENA. (*mescendo*). Signor Ippolito.

IPP. Vengo.

ELENA. Latte?

IPP. Se permettete, lo prenderò semplice.

ELENA. (*piano ad Ipp. dandogli la chicchera*). Dovete avere molti rimorsi.

IPP. (*c. c. ad Elena*). Nemmeno l'ombra.

ELENA. Vi si leggono in faccia.

IPP. False apparenze. (*Elena torna al tavolo*).

AMAL. (*mescendo*). Contino, faccio per voi. Senza zucchero, mi pare?

PARIDE. Senza, marchesina.

AMAL. (*piano a Paride dandogli il tè*). Dopo l'accomodamento di jeri, c'è stato nulla di nuovo tra voi e il signor De Galli?

PARIDE. (*c. s. ad Amalia*). Nulla. Perchè?

AMAL. Non so; c'è dei torbidi. (*torna al tavolo*).

ELENA. (*ad Alberto presentandogli la chicchera*). Prendi.

ALBERTO. (*piano ad Elena*). O staccatevi da quell'uomo, o faccio l'inferno.

ELENA. Che!...

ALBERTO. Non dico altro. Regolatevi.

ELENA. Parla... Spiegati....

ALBERTO. Basta, ripeto, basta.

ELENA. (*va al tavolo a mescere*).

AMAL. (*presentando il tè*). Signor Domenico, a lei.

DOM. Un milione di grazie, signora marchesa. Scusi la mia impertinenza. Ha fatto come il solito?

AMAL. Nè più nè meno.

DOM. Poco tè ?

AMAL. Un neo.

DOM. Molto latte ?

AMAL. E moltissimo zucchero.

DOM. Sa bene; noi altri vecchi siamo come i bambini.

ELENA. (*dando il tè ad Amalia*). Marchesina...

AMAL. Grazie, cara : non prendo. E voi ?

ELENA. Mi dispensi.

AMAL. (*piano ad Elena*). L'alterco coll' ufficiale è un pretesto.

ELENA. (*c. s.*). Lo credo anch'io.

AMAL. Un' invenzione del signor Grigioni.

ELENA. Si vede subito.

AMAL. Vostro marito deve averla di nuovo col conte Paride.

ELENA. E con me.

AMAL. Ci deve essere un motivo recentissimo.

ELENA. Di questa sera medesima. Alberto, via pel giorno, è stato di un umore sopportabile.

AMAL. Adesso invece vi divora cogli occhi.

ELENA. Io sono inquietissima.

AMAL. (*va verso Ippolito mentre Elena va a deporre la chicchera*).

IPP. (*piano ad Amalia*). Io giuro e scommetto che in questo momento avete fatto la parte del serpente.

AMAL. (*c. s.*). Volete replicare ?

IPP. Indovino, o non indovino ?

AMAL. Vi domando se volete replicare ?

IPP. Grazie, no.

AMAL. (*prendendogli di mano la chicchera*). Assicuratevi :

a lottare contro di me, c'è poche risorse. O perdere, o pattare (*va a deporre la tazza*).

ELENA. Permettete, continuo. (*prende la chicchera a Paride*).

PARIDE. Troppo amabile!

ALBERTO. (*frendendo questo manda un grido e gli cade la propria chicchera*). Oh!....

IPP. Tombola.

DOM. Cosa diavolo avete fatto?

ALBERTO. (*frenandosi e fingendo*). Scusi tanto... signora marchesa... una svista... un accidente.... (*chinandosi come per raccogliere la tazza*).

AMAL. Lasciate stare... non v'incomodate.

DOM. Assolutamente, caro genero, questa sera non ne fate una di dritta.

ALBERTO. (*convulso*). Sì... è vero... non ne faccio una...

DOM. Si direbbe proprio che abbiate sempre negli occhi quella brutta faccia dell'ufficiale.

ALBERTO. Bravo... precisamente.... il signor suocero ha colpito nel segno... ho sempre negli occhi quella brutta faccia... quella faccia da Tartufino moderno... una di quelle faccie che non conoscono altro rossore all'infuori di quello del belletto...

IPP. (Non c'è santi. Scoppia).

ALBERTO. (*incalzando*). Una di quelle faccie che si aggirano continuamente fra le tenebre e le immondizie come i pipistrelli ed i rettili...

DOM. (*sbalordito*). Ma caro genero!....

CRIST. Ma signore!....

IPP. Ma Alberto!

ALBERTO. (*incalzando e guardando Paride che fu l'indiano*).

Una di quelle faccie impastate di boria e d'ipocrisia che si cacciano in mezzo ai galantuomini per infettarne l'aria col loro alito pestilenziale... Una di quelle faccie... (*cambiando tuono e moderandosi*). Oh! che dico mai?... che faccio?... La signora marchesa ha tutto il diritto di formalizzarsi... ma che vuole? quando s'ha negli occhi una di quelle faccie, si corre pericolo di alzar la voce più che nel consentano le leggi dell'educazione.

AMAL. Non vi date pensiero di questo, signore. Poco o troppo, abbiamo tutti le nostre bizzarrie di carattere, i nostri momenti di luna. So compatire negli altri quello che non saprei condannare in me stessa. Del rimanente, per cambiar discorso, passeremo di là a rompere quattro corde al pianoforte.

DOM. Felicissima idea, signora marchesa. Il cappellano delle nostre terre, che suona l'organo a prima vista, mi diceva sempre che la musica è il rimedio per tutti i mali. La ci deve ripetere quella famosa arietta che ha cantato l'altra sera.

AMAL. La cavatina della Norma.

DOM. Giusto: la cavatina. Anche il cappellano delle nostre terre andava matto per le cavatine.

AMAL. Suvvia... mi faccia da cavaliere.

DOM.. (*dandole il braccio con entusiasmo*.) Con tutto il piacere del mondo. Mi parrà d'esser diventato di quarant'anni più giovane. (*via a destra*).

PARIDE. (*offrendo il braccio a Crist.*). Madama... se mi accorda l'onore...

CRIST. (*accettando*). Quanta delicatezza! Ella mi mortifica. (*via*).

IPP. (*offrendo il braccio ad Elena*). Signorina, accettatemi per quel che posso valere.

ALBERTO. No, Ippolito: fermati...

IPP. (*c. s.*) Prima permetti...

ELENA. (*con gran serietà*). Rimanete, signore, rimanete e soprattutto cercate di persuader mio marito a moderare i suoi impeti, almeno in casa d'altri.

ALBERTO. Oh! Elena... (*facendo un movimento rapido e minaccioso verso di lui*).

IPP. Alberto!... (*trattenendolo*).

ELENA. Oh! lasciatelo fare... lasciatelo dire... oramai è inutile... si sa bene quali sono i suoi piani... ha stabilito di svergognarmi in faccia a tutti... di essere il mio flagello... di non lasciarmi un'ora di tranquillità... Oh! è dura!.. Aver tutto sacrificato e ricevere in ricompensa umiliazioni e maltrattamenti... Oh! è dura... molto dura!... (*via a destra come soffocando le lagrime*).

SCENA VI.

Ippolito e Alberto.

IPP. Te Deum laudamus. Finalmente respiro. E adesso, che siamo a quattr'occhi, mi farai un po' il favore di dirmi che ti è accaduto di nuovo.

ALBERTO. M'è accaduto che bisognerà che fugga da Milano, per non dover arrossire ad ogni persona che incontro. Leggi. (*si cava di tasca un giornale e glielo dà*).

IPP. (*legge*) *La Lucertola*. — Giornale con caricature.

ALBERTO. In fondo.

IPP. Epigrammi, (*leggendo*).

ALBERTO. Epigrammi. Leggi.

IPP. (*dopo letto a piano con ira*). Oh!...

ALBERTO. Ebbene, che ne dici?... che te ne pare?

IPP. Hai ragione. È una scelleraggine. (*Gli restituisce il giornale*).

ALBERTO. Sulle prime volevo correre dal giornalista, afferrarlo pel collo, costringerlo a darmi soddisfazione...

IPP. (*interrompendolo*). Avresti fatto male. Il giornalista poteva risponderti; chi le ha detto che la satira è al suo indirizzo?

ALBERTO. È quello che ho pensato anch'io. Ma dovrai convenire che la macchia è orribile, e che in un modo o nell'altro, viva il cielo, converrà bene lavarla.

IPP. (*cambiando tuono*). Ascoltami, Alberto. Mi prometti che saprai condurti da uomo, e far le cose senza rumori e senza scandali?

ALB. Te lo prometto.

IPP. Sta bene. Allora, attendi.

SCENA VII.

Alberto solo.

ALB. Dio mio, ma è un soffrire quello ch'io soffro! Questo maledettissimo foglio mi ha posto addosso l'inferno... Mi sento ardere... mi sento soffocare.... L'onore d'un onest'uomo.... buttato là... sulla pubblica strada... in bocca agli oziosi e ai malvagi perchè ne facciano strazio... Oh!.. per l'anima mia..., è un

eccesso.... un eccesso che non può andare... a nessun patto... in nessun modo... (*vedendo Paride che viene*). Ah ! lui !... Prudenza, assistimi.

SCENA VIII.

Paride e Alberto.

PARIDE. Il vostro amico, signore, mi ha detto che vi preme di parlarmi.

ALBERTO. È vero.

PARIDE. Me lo ha detto in segreto, come si trattasse d'una cospirazione.

ALBERTO. Ha fatto bene.

PARIDE. Vi ascolto : ma vi prego di spicciarvi, perchè la comitiva ci attende.

ALBERTO. Sarò più breve che nol crediate. (*gli dà il giornale*). Leggete.

PARIDE. (*dopo letto fra sè*). Fatalità!

ALBERTO. Avete letto?

PARIDE. Ho letto, ma vi confesso ; non vedo che relazione vi possa essere tra questa insulsaggine e il nostro colloquio.

ALBERTO. Poche parole, conte. Quella che voi chiamate insulsaggine, io la riguardo offesa insopportabile al mio onore. Chi ne sia l'origine e la causa, non occorre dirvelo. Bisognerà che m'indichiate in che luogo e a che ora i miei testimonii si potranno abboccare coi vostri.

PARIDE. Un duello ?

ALBERTO. È necessario.

PARIDE. È impossibile.

ALBERTO. Impossibile, signore ? Oh no. A pochi passi, abbiamo il confine.

PARIDE. Impossibile, per un altro motivo. Pel motivo semplicissimo che le nostre posizioni sono troppo discoste l'una dall'altra.

ALBERTO. Che!... (*con forza*).

PARIDE. Io ho una posizione indipendente, una fortuna di cui posso disporre, un nome che non ha bisogno nè di essere affittato nè di essere venduto.

ALBERTO. Ma io... (*c. s.*)

PABIDE. Voi non avete nulla di tutto questo.

ALBERTO. (*con più forza*). Signore!

PARIDE. (*con freddezza che contrasti coll'agitazione di Alberto*). Alzatevi al mio livello, e allora ci batteremo.

ALBERTO. O ritrattate le vostre infami espressioni, o che io... (*gli si avventa contro*).

PARIDE (*opponendosi con forza*). Indietro, disgraziato: vorreste assassinarvi ?

SCENA IX.

Cristina, Domenico, Amalia, Elena, Ippolito

chiamati dallo strepito e quindi agitati e confusi.

DETTI.

CRIST. Misericordia !

DOMENICO. Sancta sanctorum..., che fracasso è questo ?

AMAL. Che avvenne... cosa avete ?...

ALBERTO (*dando in uno scroscio di risa convulse*). Oh !

oh! oh! oh!... nulla... affatto nulla... una burla graziosissima.... un accidente da ridere.... stieno comodi... non si sgomentino... Non è vero signor conte che non c'è motivo di allarmarsi?... Non è vero ch'è un accidente da ridere?... (*ride convulso e fremente*).

PARIDE. Infatti, è così. Il signor Alberto mi faceva vedere un giornale...

ALBERTO. Già... già... (*con crescente orgasmo*). Il giornale delle caricature... il giornale satirico... il giornale buffone...

PARIDE. Mi faceva leggere un piccolo scherzo...

ALBERTO (*c. s.*). Sicuramente... un piccolo scherzo... uno scherzo innocentissimo... un indovinello... una sciarada... ecco qua... (*sventolando il giornale*) lo voglio leggere anche a loro... lo voglio leggere a tutti... a tutti... (*grida*).

IPP. (*con forza*). Alberto!

ALBERTO (*incalzando come un ubbriaco*). Avanti, signori, avanti... Lo spettacolo comincia... io sono il gran giocoliere della piazza del Duomo... io faccio parlare i sonnambuli... io faccio rispondere le sibille... io faccio cadere le maschere dalla fronte dei burattini.

DOM. Potenza dei sette cieli, il mio caro genero è diventato matto.

AMAL. Io perdo la testa dalla sorpresa.

CRIST. Io non respiro più.

ELENA. Io mi sento morire.

IPP. (*È una pletora generale*).

ALBERTO (*sventolando il giornale*). Avanti, ripeto, avanti.

Primi posti... Secondi posti... divertimento gratis...
a beneficio degli imbecilli e dei furbi... dei beffeg-
gianti e dei beffeggiatori...

(*legge con orgasmo*) Non hanno i posteri

Dimenticati

Gl' istinti nobili

Degli antenati;

E ancor nell' impeto

D' un cieco amore

Le corde fremono

Dell' uman core.

(*S' interrompe*) Attenti tutti: non vi movete (*con-
tinua c. s.*):

Con nuovi Paridi

Elene nuove

Soglion ripetere -

Le antiche prove;

Onde disperdersi

Non possa mai

La razza classica

Dei Menelai.

IPP. (*Felice notte*).

ALBERTO. Ma suvvia!... Battetemi le mani... battete le
mani al poeta... al saltimbanco.

DOM. Io confesso la mia ignoranza. Non capisco una
sillaba. Sarei curioso di sapere, verbi gratia, chi
è questa signora razza classica e chi sono questi
signori Menelai...

ALBERTO (*interrompendolo con vivacità*). Glielo dirò io,
caro suocero, glielo dirò io. È la più disgraziata
razza d'uomini che si conosca, la razza di quei ma-

riti ridicoli, che avendo una moglie bella... una moglie vana... una moglie ingannatrice... (*guarda Elena fremendo*).

ELENA. Oh!

ALBERTO. Si trovano costretti a lasciarsi gabbare e deridere dal primo bellimbusto che incontrano... dal primo fantoccio che capita loro fra i piedi... (*guarda fremendo Paride*) uno di quei fantocci gonfi d'albagia e d'ignoranza, profumati di muschio e di cipria, che per avere due speroni d'argento ai tacchi dei loro stivali e una corona di conte sul loro bi-glietto di visita...

PARIDE. Oh!... signore!... (*con forza*).

ALBERTO. (*incalzando*). Si credono in diritto di turbare la pace delle famiglie, di compromettere l'altrui onore, troppo stolti per saper misurare la portata delle loro offese... troppo vigliacchi per avere il coraggio di assumerne la responsabilità.

PARIDE. Ah!... miserabile... (*avventandosi*).

ELENA. Cielo!...

CRIST. Santa Vergine!...

DOM. Signor conte!...

AMAL. Per carità!...

ALBERTO (*dando in uno scroscio di riso convulso*). Oh! oh! oh! oh!... ma lo lascino... Egli non mi toccherà... Egli non vorrà abbassare nel fango il suo nome, il suo grado, la sua fortuna... Non vorrà sporcare i suoi guanti sulle maniche della mia livrea... Oh! oh! oh! (*esce in uno stato d'irritazione nervosa tra il riso sforzato ed il fremito represso. L'attore stia in guardia contro l'esagera-*

*zione in tutta questa scena. Non gridi molto e si
serva piuttosto dell'ironia e delle voci strozzate.
Tutti gli altri assecondino mostrando sbalordi-
mento e timore).*

ELENA (*appena uscito Alberto*). Mamma!... Mamma!...
(*cade svenuta su d'una poltrona*).

CRIST. Viscere mie!... (*accorrendo*).

DOM. Ajuto... soccorso... (*c. s.*).

IPP. (*affrettato e vivace ad Amalia*). C'è dèi fuggenti,
degli sbandati, dei prigionieri, dei feriti, dei morti...
Siete contenta? Vi basta?

AMAL. Bisogna rimediare e subito.

IPP. Troppo tardi. (*Cala il sipario*).

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

La scena del primo e del secondo atto.

SCENA I.

Amalia, Savina.

SAV. (*uscendo dalla prima porta a destra*). La signorina, le prego di aver sofferenza pochi minuti. È dietro a vestirsi.

AMAL. Come ha passato la notte?

SAV. Smaniando, signora marchesa.

AMAL. Il signor Domenico?... la signora Cristina?...

SAV. Non si son staccati un momento dal letto della signorina.

AMAL. E il signor Alberto?

SAV. Me lo lasci stare. Io credo che la causa di questi disordini sia lui. Ha dormito fuori di casa, e non è rientrato che questa mattina alle sette. Adesso è nelle sue camere, che mette assieme della roba.

AMAL. È di partenza?

SAV. Lo sa lei? Io meno. Ha tanto di muso, e borbotta fra i denti che pare un matto da catena. Ma ecco il padrone. Parli con lui che saprà dirle qualche cosa (*via dal fondo*).

SCENA II.

Domenico, Amalia.

DOM. (*uscendo dalla prima porta a destra. È stanco, abbattuto. Pare invecchiato*). Santa pazienza, signora marchesa, compatisca se la facciamo attendere.

AMAL. Che mai dice? Prendano i loro comodi. Son venuta piuttosto di buon'ora, perchè, a dirle il vero, ero molto inquieta.

DOM. Calamità, signora marchesa, vere calamità. Quella povera creatura ha fatto una notte d'inferno. Un'altra di queste scosse, e non le so dire cosa potrebbe succedere.

AMAL. Pare impossibile. Io non so riavermi ancora dalla sorpresa. In casa mia, in tutta confidenza, fra buoni amici, una scena di quella natura! E perchè poi?

DOM. Brava. Gli è quello che domando anch'io. E perchè poi? Per una inezia, per una sciocchezza, per dei Menelai.

AMAL. Bisogna convenire che il suo signor genero ha un temperamento molto difficile.

DOM. Una bestia, marchesa mia, una bestia in tutta l'estensione del termine. Ma che vuole? Ci siamo ingannati tutti: io per il primo. La mia Cristina no, veramente. La mia Cristina l'ha sempre detto, fin dal primo giorno che ci è venuta l'idea di questo matrimonio. « Bada, Menico, bada; non è l'uomo che possa convenire alla nostra Nenuccia... è tagliato all'ingrosso... ha maniere che urtano... ci farà

immature... e che so io. Ma sa bene; quando si ha fuori mezza parola, rincresce a ritirarla. D'altra parte Nenuccia aveva ballato con lui... non l'era spiaciuto... si lusingava di poterci mettere affezione... di poterlo ridurre a suo modo... Fatto sta che s'ha deciso di prenderlo e lo si ha preso. Adesso, come vede, abbiamo il danno e le beffe.

AMAL. Però sulle prime non era così: mi ha detto Elena.

DOM. No... no... bisogna confessarlo... sulle prime non era così... ma vuol dire che fingeva... vuol dire che aveva il suo interesse di darcela ad intendere. Adesso s'è levata la maschera... e tanto peggio per esso. Finalmente non siamo noi che abbiamo bisogno di lui. È lui che ha bisogno del nostro compatimento e della nostra tavola.

AMAL. M'ha detto la cameriera che questa notte non ha dormito in casa.

DOM. Ma già... ma già!...

AMAL. E che adesso è nelle sue camere che fa su delle valigie.

DOM. (*con sorpresa e affettando una disinvoltura che non sente*). Ah! fa su delle valigie? Ah! vuole andarsene?... Vuol proprio andarsene?... Niente di meglio... e che ci levi il disturbo una volta per sempre... Non mi par vero di vedermelo fuori dagli occhi... oh! che se ne vada... e che faccia presto... e soprattutto che non gli venga la tentazione di tornare indietro. (*evidentemente commosso*).

AMAL. Per amor del Cielo, signor Domenico, non si agiti.

DOM. E pensare che l'abbiamo levato dalla strada... che abbiamo pagato i suoi debiti... che l'abbiamo pulito

e vestito!... Pensare che non gli mancava nulla... ch'era trattato e mantenuto come se fosse un principe! Oh! usatene delle buone grazie a questa razza di gente!... È proprio vero che chi fa servizio al villano, si sputa in mano!... oh!... ma che vada!... se aspetta ch'io gli dica che si fermi ha da aspettare un bel pezzo. Che vada in capo al mondo... che vada in Africa... che vada in America... là... col suo amicone... col suo fico d'India... (*rimettendosi e turandosi la bocca nel sospetto di aver offeso Amalia*) Oh!... maledetta lingua!... Domando mille scuse, signora marchesa, ma po'poi questo signor Grigioni faceva meglio a restarsene all'altro mondo.

AMAL. Ecco le sue signore. Si calmi, e non si lasci intendere. Elena è così delicata... così sensibile...

SCENA III.

Cristina, Elena, Amalia, Domenico.

(*Cristina ed Elena vengono dalla prima porta a destra abbattute e stanche. Elena ha una vestaglia bianca, ed è spettinata, pallida, tristissima*).

CRIST. Felice giorno, signora marchesa.

AMAL. Altrettanto, signora Cristina.

ELENA. Marchesina... (*con voce flebile*).

AMAL. (*baciandola in fronte*). Buon dì, mia cara. Gesù mio, come siete pallida!

DOM. Se le dico! un cadavere.

CRIST. Da ieri sera a questa parte non si conosce più... non si conosce.

DOM. È calata che pare un filo. (Ah! ci vuol lasciare?... Ci vuol piantare?... E che ci pianti... Già così non la poteva correre... fuori il dente e fuori il dolore) *(tutte queste e le altre parole che dice Domenico fra sè son raccomandate per l'effetto alla diligenza dell'artista).*

CRIST. *(spaventata)*, Menico.. marito mio... cosa vuol dire? Che hai?... tu sei agitato... tu sei acceso...

DOM. *(confuso)*. No... sì... no... ma domando io com'è possibile di non accendersi, con queste diatribe... con questi cataclismi...

CRIST. *(sospirando)*. Ma!... Magari pure che tu avessi prestato ascolto alle parole della tua Cristina! Io ho sempre sostenuto, che non era il marito per noi.

ELENA. Che ne dice, marchesina? Non le pare un sogno? Più ci penso, e più domando a me stessa com'è possibile che si arrivi a questi estremi. E le conseguenze, marchesina? Io tremo per le conseguenze. Ci aiuti lei... ci consigli.

AMAL. Son venuta espressamente per questo, mia cara.

DOM. Ma che aiuti?... ma che consigli?... Oramai è inutile... Oramai è deciso...

ELENA. *(spaventata)*. Inutile che? Deciso cosa? Papà mio, tu mi spaventi. Parla... spiegati... tu mi nascondi qualche segreto...

DOM. *(nel massimo imbarazzo)* Io, no... niente... affatto niente... ma dico per dire... quando si azzardano certe propo... quando si fanno certi prepa...

AMAL. *(interrompendolo per levarlo d'imbarazzo)* Tranquillatevi, Elena. In casa mia è avvenuto il malanno, e in casa mia sapremo trovare il rimedio.

CRIST. Figuriamoci il contino Dal Colle... figuriamoci!...

Come sarà sulle furie!

ELENA. (*con disgusto*). Lascia andare, mamma, non ne parliamo.

AMAL. L'ho incontrato, poco fa, venendo da San Fedele. Gli dispiace l'accaduto, e promette di non farne pubblicità.

DOM. (*ch'è sempre distratto dall'idea della partenza di Alberto, fra sè borbottando*). E che vada... e che parta... magari oggi per non aspettare domani.

CRIST. (*a Elena*). Se potessimo ridurre tuo marito a fare di nuovo il suo dovere... a scrivergli un bigliettino per domandargli scusa...

ELENA (*con dispetto*). Ma mamma!... ma finiscila... con questi discorsi...

AMAL. Lasci stare, signora Cristina. Finchè le piaghe gettano sangue, non conviene irritarle. In queste cose, ho sempre veduto che la medicina più naturale è il tempo.

CRIST. Accordo, marchesa; ma d'altra parte siamo ragionevoli. Chi è che ci ha trascinati a questi estremi? Chi è che le ha aperte queste benedette piaghe?

DOM. (*in modo d'esser udito e crescendo sempre colla voce*). E che faccia buon viaggio... che noi faremo buonissima permanenza... patta e pagata!... Ma dopo tutto è un'ingiustizia che grida vendetta... un vituperio che non c'è mai stato il suo simile...

CRIST. Marito!...

ELENA. Papà!...

AMAL. Signor Domenico!...

} (*sorpresi*).

DOM. (*smaniando e gridando*) Ma che Domenico!.. Ma

che papà!.. Valeva proprio la pena di diventar papà per mettere al mondo una povera vittima... la vittima del più sfortunato e del più crudele dei mariti... la vittima di un uomo che dovrà morir dalla fame, se non si rassegna... *(viene interrotto da Alberto)*.

SCENA IV.

Alberto dalla prima porta a sinistra, **Detti**.

ALBERTO. *(serio e grave)*. Se non si rassegna a che, o signore? *(Domenico resta confuso)*. Prosegua. Mi riservo soltanto di farle riflettere che tra il morire di fame e il vivere di vergogna, io credo che non si debba esitar nella scelta. La fame è la compagna della sventura. La vergogna, la compagna del disonore. Amo essere sventurato, piuttosto che disonorato.

AMAL. Via, signor Alberto, non carichiamo le tinte. Non facciamo una questione d'onore d'una questione d'equivoci.

ALBERTO. *(ad Elena cambiando tuono)*. Elena, debbo parlarvi. Con licenza di questi signori, se non vi rincresce, passeremo nel vostro appartamento.

AMAL. S'è la mia presenza che vi disturba, signore, si fa presto a levarvi l'incomodo. *(avvicinandosi ad Elena)* Addio, carina. *(piano)*. Siate prudente, mia senza umiliarvi. Mando in cerca di Ippolito, e tutto si appianerà. *(forte inchinandosi)*. Signor Domenico... signora Cristina... ci rivedremo in miglior momento. *(via dal fondo)*.

SCENA V.

Elena, Alberto, Domenico, Cristina.

DOM. (*dopo lungo silenzio*). Noi vi ascoltiamo, signore. Parlate.

ALBERTO. (*sostenutissimo*). Lo ripeto. È ad Elena, a lei sola, che ho delle cose a comunicare.

DOM. (*con forza*). O sta a vedere, santa pazienza, che non vorrete ammettere nella figlia il diritto di formare un corpo ed un'anima co'suoi genitori!

ELENA. Ritirati, papà. Allontanati, mamma. Dacchè il signore ha stabilito in cuor suo di volermi rendere ad ogni costo infelice, lasciamogli la soddisfazione di raggiungere il suo scopo senza nessun ostacolo da parte nostra.

CRIST. (*avvicinatasi ad Alberto che sta immobile e ritto colla faccia verso il pubblico*). Vi scongiuro, signore; se non volete avere dei riguardi per nostra figlia, abbiatevene almeno per vostra moglie... La vedete; è in uno stato da far compassione alle pietre... (*va ad Elena e la bacia in fronte; poi sollevando le mani al Cielo e sospirando esce dalla seconda porta a sinistra dicendo*). Povere le mie viscere!

DOM. (*avvicinatosi ad Alberto, in modo di non essere udito da Elena*). Li conosco i vostri progetti veh!... oh se li conosco! Ma non monta.... andateci pure... per me non vi corro dietro sicuramente.... e d'altronde non potevamo aspettarci che questo.... Dacchè mondo è mondo, chi ha seminato il beneficio ha sempre raccolto l'ingratitudine.

ALBERTO. (*infastidito con forza*). Ma infine...

DOM. (*spaventato e confuso*). Oh! vado.... vado.... state tranquillo.... Non avete detto che volete restar solo con Elena?... E solo con Elena resterete.... Che importa che io l'abbia creata e messa al mondo?... Che importa che io sia il suo papà?... I papà non contano più nulla... sono passati di moda.... i papà si mandano fuori dei piedi... si dà loro un calcio.. come si farebbe colle bestie.... (*esaltandosi*) Oh ma!... Oh ma!... (*vedendo che Alberto s'agita torna umile e borbottante*). Vado... vado... non abbiate paura che vado.... Volete comunicare ad Elena alcune cose? E comunicatele alla parte di Dio! Quanto a noi... poveri vecchi! quanto a noi... Oh! quanto a noi sarà quel che sarà.... Disgrazia più.... disgrazia meno... non si diventa nè più grassi nè più magri.... Però è crudele!... Oh s'è crudele!... (*piagnolando*)... Non avere che quell'unico conforto.... quello straccietto di creatura... e vedersela maltrattare a quel modo!... Ma!... Ma!... (*va ad Elena, la bacia in fronte, poi sollevando le mani al Cielo e sospirando esce dalla seconda porta a destra dicendo*). Povere le mie viscere!

SCENA VI.

Elena, Alberto, la prima seduta, il secondo in piedi.

ELENA. (*dopo breve silenzio*). Vi posso perdonare le lagrime che mi faceste spargere, o signore, ma non posso perdonarvi le tribolazioni che avete cagio-

nato ai miei ottimi genitori. Conveniva aver del rispetto, non fosse altro, alla loro età. Del resto son discorsi inutili. Veniamo a quello che più importa... alle vostre comunicazioni. (*ironica*).

ALBERTO. (*affettando una freddezza straordinaria*). È un affare di poche parole. Al punto in cui sono le cose, non ho più nè la volontà nè la forza di continuare una lotta che potrebbe condurci a conseguenze deplorabili. Non resta dunque che di porre i termini di una transazione amichevole, la quale possa salvare nel tempo stesso le convenienze d'entrambi.

ELENA. (*sorpresa e un po' spaventata*). Non intendo.... Cosa vorreste dire?

ALBERTO. È inutile illudersi, signora. Senza bisogno di rivangare le circostanze che precedettero e susseguirono il nostro matrimonio, avemmo ed io e voi sufficienti motivi per persuaderci ch'esso non fu che un equivoco...

ELENA. Oh! (*offesa*).

ALBERTO. Nè io era l'uomo per voi, nè voi la donna per me. Io, sposando Elena Castellani, mi son posto nella situazione di non poter sacrificare alla moglie dell'uomo povero la figlia unica di due parenti doviziosi. Voi, sposando Alberto De' Galli, vi siete messa nell'impossibilità di esigere dai vostri genitori che vi lasciassero libera nell'esercizio dei vostri doveri di sposa. Che ne avvenne? Lo vedete. Le posizioni artificiali, le posizioni false non si mantengono a lungo, senza produrre gli effetti che sono inseparabili dalle medesime. E in allora? In allora,

o si ha la debolezza di subirle come un castigo, o il coraggio di oltrepassarle come un ostacolo. In certi casi, questo coraggio diventa un dovere. Io credo, signora, di trovarmi in uno di questi casi.

ELENA. E vorreste?

ALBERTO. Una separazione.

ELENA. (*alzandosi*). Una separazione!

ALBERTO. È necessaria.

ELENA. (*breve silenzio durante il quale Elena soffoca il senso prodotto da quest'annunzio, poi ironica*). Grazie, signore, grazie. Non vi mancava altro, a colmar la misura delle vostre offese. Bisognava esporti a tutte le umiliazioni che mente umana è capace di immaginare. Bisognava passare dalle occulte diffidenze alle aperte accuse, dalle accuse agli oltraggi, dagli oltraggi allo scandalo. E poi? Poi bisognava chiamare il mondo a spettatore del proprio modo di far giustizia. Bisognava chiamare il mondo per dirgli: Osservate. Questa donna io l'ho avvilita co' miei sospetti, l'ho coperta de' miei insulti, l'ho fatta piangere dal dolore ed arrossire dalla vergogna... e tutto questo perchè? Per aver oggi il pretesto di poterla mettere alla berlina, gridando: mia moglie è una colpevole ed io la condanno all'infamia. Oh grazie, signore, grazie!

ALBERTO. Badate bene. Io non ho accusato nè voi nè me. Ho accusato il nostro cattivo destino che ci volle uniti, mentre da tale unione non poteva venirne che la sventura d'entrambi. Del resto, lo confesso. Jeri mi lasciai trasportare, più che nol dovessi, dalla passione; jeri avrei dovuto fare quello

che faccio oggi: raccogliere in silenzio le mie idee, formare i miei propositi, essere abbastanza padrone di me per esporli con quella calma e quella freddezza che si richiedono a condur bene un affare.

ELENA. Un affare!... là.... eccola finalmente la gran parola; siamo le gran stupide noi donne, noi che crediamo che vi possa essere della buona fede, del sentimento, dell'affetto, dove non c'è che del calcolo, dove non c'è che del tornaconto.... dove non ci sono che.... degli affari.

ALBERTO. Pronunciaste dure parole, signora, e tali che io non merito certamente. Posso assicurarvi che in fondo alla mia anima c'era un posto, il più bello, il più santo, che io destinava a custodire, come un prezioso tesoro, l'affetto di marito e di padre. Crede-temelo. Io sento che avrei saputo amarvi con tutta la tenerezza di cui è suscettibile un cuore umano. Sento che avrei saputo essere il migliore dei vostri amici: consacrarvi le mie cure, i miei pensieri, le mie opere, tutto me stesso. Per disgrazia, voi non voleste, o non poteste comprendermi. Vi mancava il tempo di porgere ascolto ai miei consigli, perchè assediata continuamente dalle adulazioni dei vostri....

ELENA. (*interrompendolo con vivacità*). Dei vostri chi, o signore? Di mio padre forse? Di mia madre? Ve l'ho detto e ve lo ripeto. Posso tollerare le offese dirette a me.... quelle che colpiscono i miei poveri vecchi, assolutamente no. È ad essi ch'io debbo tutto. Essi non vivono, non respirano che per me.

ALBERTO. Lo vedete, signora. Io aveva ragione di dir-

velo. Di quanto accade di disgustoso fra noi, la colpa non è nè mia nè vostra, ma della falsa posizione in cui ci troviamo l'uno di fronte all'altro. Usciamone dunque addirittura.... Facciamo oggi di reciproco accordo ciò che domani non potremmo fare senza collisioni spiacevoli.

ELENA. (*assumendo un tuono grave*). Io non mi arrogo la pretesa di regolare le vostre azioni. Se i vostri sentimenti.... se i vostri affari.... vi consigliano una separazione.... non spetta alla moglie il porre ostacoli alla felicità e.... agli interessi del proprio marito. (*siede volgendogli le spalle*).

ALBERTO. Per non dare alla cosa un'inutile pubblicità ho stabilito di allontanarmi per ora da Milano. Mi crederanno a viaggiare, e in questo modo le apparenze saranno salve.

ELENA. Le apparenze!

ALBERTO. (*dopo lunga pausa si leva di tasca alcuni astucci e li depone sul tavolino*). Questi astucci contengono alcuni oggetti, che avete la cortesia di presentarmi all'epoca delle nostre nozze. Come questi, vorrei poter restituire tutto quello che debbo alla generosità di vostro padre. (*commosso*).

ELENA. (*offesa*). Oh!

ALBERTO. Non risparmiarò nè studii, nè fatiche, per rendere possibile in avvenire l'effettuazione del mio desiderio. Intanto, vi prego di farvi interprete presso di lui dei profondi sensi della mia gratitudine.

ELENA. (*lunga pausa durante la quale sono entrambi commossi*). Io non ebbi da voi, signore, che questo

anello: il simbolo di fede che mi porgeste ai piedi dell'altare. *(gli stende la mano)*. Riprendetelo.

ALBERTO. Lo riprenderò, Elena, quando vi parrà arrivato il momento di strapparvelo da voi stessa dal dito.

SCENA VII.

Domenico e Detti.

DOM. Bene.... signore.... molto bene.

ELENA. *(s' alza e si getta fra le di lui braccia)*. Ah! papà mio!

DOM. *(stringendosi la di lei testa al seno)*. Qui.... qui... la mia buona figliuola.... sul mio seno.... fra le mie braccia... Qui non avrai paura che ti tocchino... Qui non sarai maltrattata... non sarai calpestata da nessuno. Io ti farò tante e tante carezze... ti darò tanti e tanti baci... da farti dimenticare tutti gli spasimi che hai sofferto... tutte le persecuzioni del tuo famoso marito... Ma che? C'è poi bisogno d'un marito... c'è bisogno?... Non ci sono io?... Non c'è la tua mamma?... Non bastiamo noi?... Qui... *(c. s.)* la mia colomba.... qui... e vogliamo stare allegri... Oh! se vogliamo stare allegri!... perchè in fin dei conti una volta si stava benissimo anche senza di lui... e se si stava benissimo una volta non vedo ragione perchè non si possa starlo anche in seguito.. *(ad Alberto cambiando tuono)*. Andate, signore... andate pure. E quanto ai sentimenti della vostra profonda gratitudine, siete pregato di tenervi perchè

non saprei che farne di loro... (c. s.) Povero il mio angelo!... Povera la mia martire!... Oh! ma s'ha a ridere.... (*piange*) s'ha a cantare.... s'ha a ballare.... (*colla massima agitazione*).

SCENA VIII.

Cristina e Detti.

CRIST. (*accorrendo spaventata*). Menico.... Menico... Beata Vergine, qualche nuova scena?... qualche nuova disgrazia?

DOM. Ma che disgrazia?... al contrario.... Anzi una grazia... una vera grazia di Dio. Il nostro signor genero ci fa l'onore di liberarci della sua presenza.... Va a viaggiare... va a fare il grande per il mondo...

CRIST. A viaggiare! Non capisco. (*ad Alberto*). Spiegatevi, signore. Spiegati, Elena.

ELENA. La spiegazione è chiara, mamma. Mio marito.... (*correggendosi*) il signor Alberto....

DOM. (*interrompendola con vivacità*). Là.... brava.... il signor Alberto. Tu non hai mariti: i tuoi mariti naturali sono la tua mamma e il tuo papà.

CRIST. Ma insomma io sono sulle spine.... Il signor Alberto....

ELENA. (*ironica*). Il signor Alberto ha cominciato ad accorgersi che per condurre bene gli affari, bisogna avere della calma, della freddezza, e questa freddezza e questa calma gli hanno suggerito la scorsa notte l'idea di una separazione.

CRIST. Una separazione!

ELENA. No: un viaggio. Il signore ha trovato il modo di salvare le apparenze.

CRIST. È mai possibile, signore? Dopo che foste voi l'origine di tutti i dispiaceri, voi colle vostre imprudenze e colle vostre ingiustizie... vorreste esporre per giunta vostra moglie alle ciarle dei malevoli, alle calunnie dei tristi? Ma parlate... ma rispondete una volta.

ALBERTO (*impassibile*). La risposta non sarebbe che una inutile ripetizione, signora. Ho preso un partito dal quale non posso nè debbo recedere. I motivi che me lo ispirarono, li ho fatti conoscere ad Elena. Suo marito, il signor Domenico, ch'ebbe la prudenza di ascoltare il nostro colloquio dalle fessure dell'uscio...

DOM. (*interrompendolo con vivacità*). Santa pazienza, era mio dovere... mio sacro dovere di paternità.

ALBERTO. (*proseguendo*). Il signor Domenico avrà del pari la bontà di riferirle tutto quello che dissi ad Elena in giustificazione del passo che sto facendo. Quanto alle ciarle dei malevoli ed alle calunnie dei tristi, signora, bisognava saperle evitare da bel principio... invece di ridermi in faccia quand'io mostrava di temerne i deplorabili effetti. Non mi resta altro da aggiungere.

SCENA IX.

Savina e Detti.

SAV. (*a Dom.*). Signor padrone, c'è di fuori il signor Grigioni che domanda del signor Alberto.

ALBERTO. Vengo. (*avviandosi verso l'uscio di fondo*).

ELENA. No, signore: fermatevi. (*alla Savina*). Dite al signor Grigioni che passi. (*Savina esce*). Lo sapete: in casa mia non si chiude l'uscio a nessuno, e men che meno ai vostri amici, quand'anche approfittino della nostra ospitalità per cospirare contro di noi.

SCENA X.

Ippolito e Detti.

IPP. (*che ha sentito le ultime parole*). Se l'accusa è al mio indirizzo, signorina, vi dichiaro che ne assumo di buon grado la responsabilità. Non lo nego. Ho cospirato contro di voi, ma per farvi del bene: se questa è una colpa, vi prego di perdonarmi. Con vostra licenza, dico due parole ad Alberto.

ELENA. Accomodatevi. (*siede*).

(*Alberto e Ippolito si tirano a parte a discorrere fra loro*).

CRIST. (*accarezzando Elena*). Coraggio, cuor mio. Potranno farti di tutto, ma non potranno toglierti la tenerezza della tua buona mamma.

DOM. (*accarezzando Elena che sta in mezzo*). Ma non potranno impedirti che tu sia l'unico tesoro e l'unica consolazione del tuo caro papà.

CRIST. Da brava, non esser malinconica, non dargli il gusto di credere che ti dispiaccia la sua partenza...

DOM. Sta come sto io... là... dritta... allegra... (*quasi piangendo*)... allegrissima.

CRIST. Ti compreremo degli abiti nuovi, delle mantiglie nuove, delle carrozze, dei cavalli...

ELENA. Oh! basta, mamma, basta. Non è il momento di pensare a questo. Io provo dentro di me qualche cosa di strano che mi fa tanto male... Oh! tanto male! Non so se sia paura, se sia dispetto, non so cosa sia, ma so che se potessi piangere mi parrebbe di sentirmi sollevata.

CRIST. Piangi, cuore.

DOM. Piangi, gioja mia, piangi. (*la opprimono di carezze e moine*).

ALBERTO. E ti pare che ci riusciremo? (*piano ad Ippolito*).

IPP. Senza dubbio. (*c. s.*)

ALBERTO. Ma tu potresti approfittare del tuo passaporto.

IPP. Era scaduto da un mese quando venni a Milano. E poi figurati! O tutti due di Dio, o tutti due del diavolo.

ALBERTO. (*esitante*). E dunque?...

IPP. (*spazientito*). E dunque... e dunque... se non vuoi essere il più debole, il più miserabile dei viventi, bisogna finirla e filer, come dicono i francesi.

ALBERTO. (*c. s.*). Oggi stesso?

IPP. Sull'istante. Se ti lascio un'ora di tempo, quattro moine e quattro lagrime ti faranno tornare da capo... e allora si dirà...

ALBERTO. Si dirà?..

IPP. Si dirà che vuoi transigere col disonore.

ALBERTO. Oh!

IPP. Che vuoi vendere la tua dignità d'uomo e di marito per un pajo di lenzuola e quattro piatti di minestra.

ALBERTO. Oh! basta... sì... hai ragione... non bisogna esitare... non bisogna indugiare...

IPP. Hai qualche cosa da portar via ?

ALBERTO. Una piccola sacca.

IPP. Chiama il servo, che la porti abbasso. Ho la cittadina alla porta.

ALBERTO. (*volgendosi a Domenico*). Signore, se non le rincresce, avrei a chiedere un piccolo servizio al suo domestico.

DOM. (*senza dir nulla suona il campanello*).

SCENA XI.

Giovanni e Detti.

DOM. (*a Giovanni*). Il signore ha un piccolo servizio a chiedervi.

ALBERTO. (*a Giov.*). Compiacetevi di seguirmi.

GIOV. (*fra sè seguendo Alberto ch'entra nelle sue camere*).
Che complimenti!... che musi!... Vuol piovere senza dubbio.

SCENA XII.

Detti tranne Alberto e Giovanni.

DOM. (*a Ipp con ironia*). Grazie, mio buon signore, infinitissime grazie. Io e le mie donne le saremo riconoscenti in questa vita e nell'altra del prezioso regalo ch'ebbe la degnazione di farci.

IPP. Sarebbe un complimento troppo lusinghiero per me, signor Domenico, se l'aria sardonica nella quale si avvolge non mi lasciasse intravedere un rimprovero?

DOM. Nell'eroica risoluzione abbracciata dal mio signor

genero, amo supporre ch'ella abbia il merito principale. Le sono idee che non capitano che ai grandi uomini... ai viaggiatori d'America. E siccome in grazia di questa idea, in grazia di questo colpo da maestro, io e le mie donne siamo al punto di recuperare la pace e la tranquillità che avevamo perdute, così, come le dissi, e come le ripeto, ci crediamo in obbligo di farle sentire l'espressione della nostra sincera riconoscenza. Bravo, mio buon signore, molto bravo. Le siamo tenuti davvero.

IPP. Io posso compatire quanto avvi di acre nelle sue parole, ma nel tempo stesso mi permetto di dirle che Alberto De Galli non aveva bisogno nè de' miei consigli, nè de' miei stimoli, per abbracciare l'unico partito che convenisse al suo onore....

DOM. Già... già... il suo onore!.. come se non ne avessimo noi altri dell'onore... come se l'onore l'avesse inventato lui... proprio lui!..

IPP. Si calmi, signor Domenico. D'altra parte chi sa! Spesse volte da un disordine nasce un ordine. In ogni caso, prima che ci lasciamo, mi prendo la libertà di farle conoscere un proverbio. Sa bene, io sono l'uomo delle storielle e dei proverbi. Eccolo qua. Chi ne ha due delle figlie... *(viene interrotto)*.

SCENA XIII.

Alberto in abito da viaggio.

Giovanni che attraversa la scena con una sacca. **Detti**.

ALBERTO. *(interrompendo Ipp.)* Eccomi, Ippolito.

IPP. *(a Domenico)*. Un'altra volta.

CRIST. (*piano ad Elena*). Cuor mio, per amor del cielo.
non avviliti...

IPP. (*piano ad Alberto*). Coraggio, ancora un passo e
siamo in porto.

ELENA (*alzandosi ad Alberto*). Una domanda signore.
(*a Crist.*) Permetti, mamma. (*a Ipp.*) Permettete.
(*viene sul davanti della scena, Alberto la segue, e
ha luogo fra loro il seguente colloquio non sen-
tito dagli altri. Sono entrambi commossi e si
sforzano di non parerlo*). Se alcuno si presentasse
a chieder conto di voi... a domandar vostre nuove...
a saper dove potrebbe trovarvi... dove potrebbe scri-
vervi... qual è la risposta che m'incaricate di dare?

ALBERTO. Sentite, Elena. Al punto di allontanarmi... e
forse per sempre da voi... ho bisogno che ascoltiate
le mie parole come si ascolterebbero quelle di un
moribondo. Quand'io vi ho dato il mio nome, Elena,
ve l'ho dato puro d'ogni macchia. A conservarlo
tale... ad ottenere che voi stessa un giorno aveste
a persuadervi ch'io seppi agire da uomo onesto, si
rendeva indispensabile da parte mia una di quelle
prove che non lasciassero alcun dubbio sulla lealtà
del mio carattere, sulla rettitudine dei miei senti-
menti... Come e cosa dobbiate rispondere a chi per
avventura vi domandasse conto di me... lo saprete
tra pochi giorni. Ora no... ora è impossibile. Io
parto, Elena, senza odii, senza rancori, parto per-
chè è necessario di partire... necessario per il bene
d'entrambi. Se abbiamo dei torti, e possiamo averne,
perdonateli voi a me come io li perdono a voi... e
quando mai accadesse... (*la commozione gli toglie*

la parola) quando mai accadesse... che non dovessimo più rivederci... ricordatevi di me, come di un uomo che avrà tutto tentato per mostrarvi che non era indegno del vostro amore... (*lungo silenzio. Elena va lenta a sedere. Alberto si avvicina timido e imbarazzato a Domenico che si asciuga di nascosto le lagrime*). Signor Domenico, lasciamoci da buoni amici... mi perdoni i disturbi e le noie che posso averle cagionate... e creda pure che dal fondo del cuore io faccio voti a Dio per la conservazione de' suoi giorni... (*va verso Cristina*). Signora Cristina, s'ella ebbe finora un'opinione poco favorevole di me, ho lusinga che col tempo saprà rendermi quella giustizia alla quale aspiro con tutte le forze dell'anima... (*le bacia la mano*). Il cielo conservi lei... conservi sua figlia... e conceda loro quella felicità che non saprei domandare per me stesso... Signor Domenico... Elena... addio...

ELENA. Ah!... (*si alza repentinamente come per trattenerlo, e cade fra le braccia di Cristina piangendo dirottamente*). Oh! madre mia!... madre mia!...

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Sala in una nuova casa del signor Castellani. Porta in fondo. Due porte a destra e due a sinistra. A destra tavolino coll'occorrente per iscrivere, con una lumiera accesa. A sinistra sofà e poltrone.

SCENA I.

Giuseppe, Alberto e Ippolito vestiti da ufficiali italiani.

GIUS. (*precedendoli con un lume in mano*). Queste son quattro camere, (*indicando la prima porta a sinistra*) e guardano sulla Corsia. Queste (*indicando la seconda porta a sinistra*) altre quattró, e guardano sul giardino. Scelgano loro, signori colonnelli.

IPP. Colonnelli lo saremo col tempo e colla paglia. Accontentatevi di chiamarci tenenti.

GIUS. Come comandano, ma già è lo stesso. I padroni, prima di andare al teatro, mi hanno chiamato e mi hanno detto: Giuseppe, secondo un avviso del Municipio, questa notte dovrebbero capitare in alloggio due militari. Caso che vengano, li metterete, a loro scelta e piacere, o sulla strada o sul giardino.

IPP. Va benissimo: sceglieremo la strada.

GIUS. Allora permettano che vada ad accendere i lumi e ad allestire la biancheria.

IPP. Fate presto, mio caro. Dopo sei ore di marcia, abbiamo bisogno di pulirci e di rinfrescarci.

GIUS. Non dubitino, signori colonnelli... cioè... ma già è lo stesso.

SCENA II.

Ippolito e Alberto.

IPP. (*lasciandosi cadere su d'una poltrona*). Auf! Ecco finalmente una di quelle poltrone che mi ricordano altri tempi e altre campagne. Siedi Alberto.

ALBERTO. (*ch'è molto serio e distratto*). No; sto in piedi.

IPP. Insomma a che gioco giochiamo? Non vedevi l'ora di venire a Milano, ed eccoti lì col tuo solito muso. col tuo solito spleen.

ALBERTO. Che vuoi? Non posso vincermi. Dal giorno della nostra partenza son decorsi sei mesi; sei mesi di fatiche, di emozioni, di febbre, sei mesi cominciati col primo maneggio di fucile nella caserma di Saluzzo e finiti coll'ultimo colpo di sciabola sul colle di San Martino. Or bene, non ho vergogna di confessartelo. Questi sei mesi, con tutti i loro entusiasmi, non hanno bastato a cancellarla dalla mia memoria. Ella è sempre qui... (*battendosi la fronte*), sempre. Che vuoi? Persino fra i pericoli delle battaglie, persino sotto la grandine delle palle... mentre mi guadagnavo gli spallini di luogotenente e la medaglia del valor militare... il mio pensiero

non correva che a lei... a lei sola!... È una vera maledizione.

IPP. Dammi uno zigaro.

ALBERTO. E dire che sono a Milano!... A pochi passi dalla sua casa!...

IPP. Da quella casa dov'ella probabilmente inganna il tempo e l'ozio giocando a tresette in tavola col suo vezzoso contino.

ALBERTO. Oh!... Ippolito!... (*offeso*).

IPP. Non andare in collera. Sei tu stesso che me l'hai fatto sapere (*si alza*).

ALBERTO. Io?

IPP. Da Casale non scrivesti a Milano per avere indirettamente notizie di tua moglie?

ALBERTO. Sì.

IPP. Cosa ti hanno risposto? Precise parole; la signora Elena non merita che vi occupiate di lei. Ella mena una vita elegantissima, e il conte Paride Dal Colle le sta sempre alla cintola.

ALBERTO. Oh! taci...

IPP. Tre sette in tavola. Dammi uno zigaro.

ALBERTO. (*prendeudo dalla tasca un portasigari*). Hai ragione. Fumiamo. Cosa è l'amore, la fede, la vita? Fumo.

IPP. Donne, mio caro, donne. Io mi ricordo sempre ciò che mi diceva mia nonna. Bada, ragazzo mio, che le donne sono il purgatorio della borsa, il paradiso del corpo, l'inferno dell'anima. Non abbiate paura, nonna, le rispondeva io: le piglierò soltanto dalla parte del paradiso. E con questo sistema, capisci, sono uscito incolume da tutte le burrasche della mia vita.

SCENA III.

Giuseppe e Detti.

GIUS. Sono serviti, signori colonnelli.

IPP. Grazie, caro. Ditemi una cosa: come si chiamano i vostri padroni?

GIUS. (*incerto*). I miei padroni?... I miei padroni?... Non lo so.

IPP. Non lo sapete? (Bel tanghero!)

GIUS. Sono al loro servizio da due giorni soltanto, e anche questi provvisoriamente.

IPP. Quando tornano dal teatro, consegnerete loro questo biglietto (*gli dà un biglietto da visita*).

ALBERTO. E questo (*fa altrettanto*).

GIUS. Va benissimo, signori colonnelli (*mette i biglietti sul tavolino*).

IPP. Non c'è caso: vuol farci colonnelli per forza. Peccato che non sia ministro della guerra.

ALBERTO. Addio, buon uomo.

IPP. A rivederci, caro. (*escono dalla prima porta a sinistra*).

GIUS. Servitor suo.

SCENA IV.

Giuseppe solo.

GIUS. Mi hanno detto buon uomo. Mi hanno detto caro. Queste si chiamano persone coi fiocchi!

SCENA V.

Savina in fretta. Detto.

SAV. (*gridando*). Giuseppe... Giuseppe... presto... correte ad aprire... i padroni salgono le scale.

Gius. I padroni ? di già ? Corro (*via*).

SAV. Mi pare impossibile che il teatro sia finito. Sono appena le dieci. Sarà stato un nuovo capriccio della padroncina. Vuol fare l'indifferente, vuol divertirsi, vuol ridere... ma è tutto brodo tirato. Volta e gira, noi altre donne siamo fatte così. Se il marito ci fa la corte, ne viene a nausea: se ci pianta, felice notte, si crepa dal dispetto (*via dalla prima porta a destra*).

SCENA VI.

Elena, Amalia, Cristina.

Paride, Domenico, in toeletta abito da teatro.

Indietro **Giuseppe**.

AMAL. Avete ragione, carina. Era un caldo insoffribile.

ELENA. Si soffocava.

PARIDE (*ad Elena*). Io stava in pena per voi e per la vostra sensibilissima gola.

CRIST. Povero contino, quanti pensieri, quanti fastidii !

DOM. Per me non domando al Cielo che una grazia sola, che mi si presenti l'occasione di poter corrispon-

dere in qualche maniera alle continue prove della sua preziosa amicizia. (*ad Elena*) Parlo bene, Nenuccia?

ELENA (*affettando civetteria*). Il contino ci conosce abbastanza per esser certo che le sue attenzioni ci toccano nel più vivo dell'anima.

PARIDE. Che dite? sono doveri, non altro che doveri. (Parole, bellissime parole, ma non si viene a capo di nulla. Oh! la è lunga!)

DOM. (*al servo*). È stato qualcheduno durante la nostra assenza?

GIUS. Non signore. Soltanto i due militari che hanno preso alloggio nell'appartamento sulla strada.

DOM. Sono in casa?

GIUS. Per obbedirla.

DOM. Sono francesi?

GIUS. Non lo so, ma parlano proprio come noi, e hanno lasciato quei due pezzi di carta che vede là. (*indicando i biglietti di visita*).

DOM. Andate. (*Servo via*).

ELENA (*ad Amalia*). Cosa guarda, marchesa?

AMAL. Guardavo, carina, che non avete il vostro magnifico ventaglio.

ELENA. Appunto... il mio ventaglio... Mamma, ce l'hai tu il mio ventaglio?

CRIST. Io no, cuore.

ELENA. Ce l'hai tu, papà?

DOM. Io no, la mia consolazione.

ELENA. Allora l'ho dimenticato in teatro. Mi rincresce; era la mia simpatia.

AMAL. Dev'essere in palco. Si fa presto a mandarlo a prendere.

DOM. Ma certamente... in un batter d'occhi... Fate il servizio, caro genero... oh! maledetto il genero... quando si tratta di ordinare qualche cosa mi vien sempre sulla punta della lingua... Manderemo Giuseppe; ma Giuseppe è una bestia...

PARIDE. Non ci pensi, signor Domenico: ci vado io.

CRIST. Lei!

DOM. Un conte!

ELENA. Nemmen per idea.

PARIDE. È l'affare di un quarto d'ora. Vado e torno.

CRIST. Come le pare: ma noi abusiamo.

PARIDE. A' révoir (*via dal fondo*).

SCENA VII.

Detti tranne **Paride**.

DOM. Santa pazienza, quando si tratta della mia creatura, si batterebbe nel naviglio. È un vero fiore di nobiltà. Parlo bene, Nenuccia?

ELENA. (*infastidita*). Ma sì... ma sì... Gesù mio, non hai in bocca che di queste sciocchezze.

DOM. (*stupito e mortificato*). Che!... Elena!... figliuola mia!... è la prima volta che mi dici di queste cose... la prima volta che mi tratti così... io... il tuo papà... quello che non vede che pe' tuoi occhi... Oh!... è una cattiva azione che commetti... (*piagnolando e borbottando*). Ma già la mia Cristina lo ha detto... da qualche tempo ti sei cangiata... non sei più quella...

ELENA (*interrompendolo infastidita*). Bene... bene... Se non sono più quella, sarò quell'altra.

CRIST. (*cercando abbonirla*). Da brava, cuor mio, non t'inquietare. Pensa che se il tuo papà e la tua mamma ti dicono qualche cosa, te la dicono per fin di bene.

DOM. (c. s.) Oh!... quanto a me non parlo più... non apro più bocca... già non direi che delle sciocchezze. Dunque là... (*battendosi le mani sulle labbra*) silenzio sepolcrale!...

AMAL. Via, signor Domenico. Non diventi permaloso anche lei. Sa pure. In Elena non c'è malizia: è tutto affare di nervi.

ELENA (*agitata*). Sì... sì... ha ragione la marchesina... è tutto affare di nervi... di questi stupidi nervi che non mi lasciano un minuto di respiro. Sempre eccitabile... Sempre agitata... Non so più che fare di me... Dicono che bisogna distrarsi... che bisogna divertirsi... E non mi distraigo forse?... E non mi diverto? Gli è ch'è proprio un delirio... Quando son sola vorrei essere in compagnia, in mezzo alla gente, in mezzo alle folla, e quando sono in mezzo alla folla vorrei trovarmi in fondo a un bosco... sola... senza veder anima viva... senza parlar con nessuno... Ah! ah!... (*piange*).

CRIST. Eccola lì. (*a Domenico*) Adesso che l'hai fatta piangere, avrai un bel costruito.

DOM. (*accarezzando Elena e tirandole via le mani dagli occhi*). Nenuccia... Nenuccia mia... perdonami... Non ho fatto per offenderti... non avevo l'intenzione di farti andare in collera... ma già hai ragione.. Sono un cattivo padre... sono un miserabile...

ELENA. No, no: la colpa è mia.

DOM. Ma che colpa!... ma che colpa!... I veri colpevoli siamo noi... Noi che non abbiamo nessun riguardo alla tua costituzione... nessun riguardo ai tuoi poveri nervi... Via... facciamo la pace... dammi un bacio... un bacione al tuo buon papà...

AMAL. *(che ha preso in mano i biglietti di visita)*. Oh!

CRIST. Che ha, signora marchesa?

AMAL. Signor Domenico... questi biglietti?

DOM. Ah! quei biglietti? sicuro! sono i biglietti dei due militari che abbiamo in alloggio.

AMAL. Militari?...

DOM. Già, già, militari... che sono là... in quelle camere...

AMAL. In quelle camere?

ELENA. Insomma, marchesina, cosa significano queste domande? Ella è sorpresa... è turbata.

AMAL. *(dandole i biglietti)*. Osservate.

ELENA. *(leggendo fra sé)*. Ippolito Grigioni... Alber... *(forte)*. Ah!

DOM. Nenuccia!... figliuola!... *(le toglie di mano i biglietti)*. Ma che diavolo dicono questi nomi che hanno la virtù di far ispirare le persone?... *(legge fra sé)*. Ippolito Grigioni... Alber... *(forte)*. Oh...

CRIST. Menico!... Marito!... *(gli toglie di mano i biglietti)*. Ma sono dunque stregate queste maledette carte che vi fanno restare a bocca aperta... vi fanno?... *(legge)* Ippolito Grigioni... *(forte)* Oh!

DOM. *(scuotendosi)*. Ma che, ma che, ma che!... È uno scherzo... una burla... un sogno...

CRIST. *(scuotendosi)*. Ma no... Ma no... non può darsi... è impossibile... assolutamente impossibile.

AMAL. Tutt' altro, miei buoni amici: possibilissimo. Quand'è che il signor Grigioni e il signor De Galli sono scomparsi da Milano? In gennajo: precisamente all'epoca in cui nostri giovani cominciavano ad emigrare di contrabbando per arruolarsi in Piemonte. Grigioni è sempre stato un originale, un capo balzano. Nessuna meraviglia che abbia potuto indurre il suo amico a prendere il sacco e il fucile. Ma Elena... ma carina... voi siete pallida come una cera...

ELENA (*scuotendosi da uno stato di immobile sbalordimento in cui è stata fin qui*). Io? No.

AMAL. Voi tremate... voi soffrite...

ELENA. No, marchesa, no.

DOM. Per amor di Dio, Nenuccia, non ci spaventare.

CRIST. Assicuratevi ch'è una cosa che non ci stà.

AMAL. Interroghi il cameriere, signor Domenico; chi sa che non sappia darle qualche indizio.

DOM. Brava: interrogheremo il cameriere. (*suona*). Del rimanente, ha ragione la mia Cristina, è una cosa che non ci stà. Se fossero essi, non avrebbero avuto il coraggio di accettare un alloggio in casa nostra.

AMAL. Lo hanno accettato senza saperlo. È naturale. Può darsi benissimo, signor Domenico, che suo genero ignorasse ch'ella ha abbandonato il vecchio quartiere per venire ad abitare la casa di nuovo acquisto.

DOM. Eh! sarà com'ella dice!

CRIST. Eh! non è creanza l'opporvi!

SCENA IX.

Giuseppe e Bettl.

GIUS. Comandi, signor padrone?

DOM. Avanzatevi, e rispondetemi. Da quali persone vi furono consegnati questi biglietti?

GIUS. Dai due militari, coll'incarico di passarli alle signorie loro appena le signorie loro fossero tornate dal teatro.

AMAL. Vi hanno domandato come si chiamavano i padroni di casa? Questo è l'importante.

GIUS. Illustrissima sì, me lo hanno domandato.

AMAL. E voi?

GIUS. Ed io, illustrissima, non avendo ordine di dirglielo, ho risposto che non lo sapeva.

DOM. Balordo. Come sono? Piccoli, grandi, magri, grassi. bianchi, neri, turchini, come?

GIUS. Non saprei dirle, come è vero Iddio. Una cosa di mezzo. Ma so che uno è molto allegro e discorre sempre; l'altro molto malinconico e apre la bocca ad ogni morte di papa.

AMAL. Non c'è dubbio. Sono essi.

DOM. Eh... saranno essi, ma che vuole? Io sono come San Tommaso. Ci voglio mettere il naso.

GIUS. Posso andare, signor padrone?

DOM. Andate.

ELENA. *(alzandosi come tocca da un'ispirazione)*. Fermatevi.

GIUS. Eccomi, signora padroncina.

ELENA. Accendete i lumi nel mio appartamento.

GIUS. Sono accesi, signora: c'è di là la cameriera.

ELENA. Tanto meglio. Marchesina, papà, mamma, scusate. Vorrei restarmene sola per pochi minuti. Vi prego di passare un momento nelle mie stanze.

DOM. Comet... Come... O vorresti fare qualche sproposito... santa pazienza?

CRIST. Per carità, cuor mio!

ELENA. Andate... lasciatemi. Ho le mie superstizioni. S'è vero che mio mari... (*correggendosi*) s'è vero che Alberto De Galli è là, vuol dire ch'è la Provvidenza che l'ha condotto (*va a sedere al tavolino*).

AMAL. Elena ha ragione, signor Domenico; saranno pregiudizii, ma anche i pregiudizii vanno rispettati. Io pure sono fatta così. Passiamo di là.

DOM. Santa pazienza. Ma ho detto di volerli mettere il naso, e ci voglio mettere il naso. (*via a destra con Cristina*).

AMAL. (Ippolito nell'armata! Ecco, per esempio, un generale in erba, Marchesa e generale!... E poi... e poi... basta... vedremo) (*via idem*).

SCENA X.

Elena e indietro Giuseppe.

ELENA. Andate a dire a quei due signori, che i padroni di casa sono tornati dal teatro, e che sarebbero lieti di prendere il tè in loro compagnia.

GIUS. Vado, signora, (*via*).

ELENA. (*dopo breve pausa*). È paura? È speranza? Non

so. So che questi sei mesi sono stati sei mesi d'inferno, e non so altro. S'ha un bel fingere, un bel recitare la commedia, un bel dire a tutti: sono lieta e felice, nulla mi manca, di nulla ho bisogno! Mettetevi una mano sul cuore, e vi sentirete rispondere con uno di quei palpiti che distruggono tutti i vostri artifizii e tutte le vostre menzogne.

SCENA XI.

Giuseppe ed Elena.

GIUS. Vengono subito, signora padroncina.

ELENA. Uscite, e tenete pronto il servizio. (*servo rfa*). È strano. È la prima volta che sento il desiderio di piacergli... di essere bella per lui... soltanto per lui... (*dicendo questo ha le spalle rivolte all'uscio da cui vengono Ippolito e Alberto*).

SCENA XII.

Ippolito, Alberto, Detta.

IPP. (*con vivacità*). Settimo reggimento, primo battaglione, seconda compagnia... (*vedendo Elena che s'è rivolta*)... Oh!...

ALBERTO. Elenal... (*massima sorpresa*).

IPP. (*dopo un silenzio d'imbarazzo reciproco*). Questa in linguaggio militare, si chiamerebbe un'imboscata.

ELENA. (*con riservatezza*). No, signore: disingannatevi. Non vogliate vedere un'insidia di pessimo gusto,

in ciò ch'è puramente e semplicemente l'opera del caso. Nè io sono la donna da ricorrere ad artifizi teatrali, nè voi le persone con cui si potrebbe tentarli.

IPP. (Ahi).

ELENA. Non è mia colpa, se avendo in casa degli ospiti, mi credo in obbligo di usar loro quei riguardi e quelle finezze che stanno nelle leggi dell'ospitalità.

ALBERTO. (*serio e sostenuto*). Se avessi saputo, o solamente sospettato, signora, che entrando in questa casa entravo in casa vostra, usatemi la giustizia di credere che non avrei esitato un momento a farmi assegnare un altro numero di alloggio.

ELENA. Ne sono persuasa, signore: per quanto una tale persuasione sia poco lusinghiera per me.

ALBERTO, (*c. s.*). Fortunatamente, coll'ambasciata del vostro domestico, avete la delicatezza di rivelarmi abbastanza in tempo l'incompatibilità della mia posizione. Non domando che due minuti per riprendere il mio keppy e la mia sciabola... (*in atto di andar via*).

ELENA. Un istante... vi prego. Lo so bene: io non ho nè il diritto di fermarvi, nè la pretesa d'insegnare ad un soldato come debba contenersi per non abusare delle sue vittorie. Ho però troppa fede nella generosità d'un bravo ufficiale, per non esitare a chiedere a lui ciò che potrebbe negarmi il signor Alberto De Galli.

ALBERTO. E sarebbe, o signora?

ELENA. Il permesso di farvi alcune rivelazioni, alle quali il vostro onore non dovrebbe essere estraneo.

ALBERTO. (*pensa e poi congeda Ippolito*). Ippolito... scusa.

IPP. (*piano ad Alberto*). Hai osservato i suoi occhi, le sue guancie, le sue labbra? Caro mio, tua moglie ha patito. È un sintomo che caratterizza la situazione.

ALBERTO. Non capisco (*c. s.*).

IPP. Che so io? Potrebbe darsi benissimo che a San Martino tu avessi guadagnato due battaglie, una a beneficio della tua patria, l'altra a beneficio della tua famiglia, (*forte ad Elena*). Signorina, voglio mostrarvi coi fatti che un ufficiale di spirito sa ritirarsi a tempo. (*esce*).

SCENA XIII.

Elena, Alberto.

ALBERTO. Eccovi appagata. Siamo soli: quantunque, a dir vero, non sapessi vederne la necessità.

ELENA. La necessità vi era, o signore, dal momento che voleva invitarvi ad ascoltare le confessioni di vostra moglie.

ALBERTO. Di mia moglie?... Mia moglie è morta.

ELENA. Ebbene, sì; la moglie un po' capricciosa, un po' leggiera, un po' sventata, la moglie che non seppe prestare ascolto ai giusti suggerimenti, ai giusti rimproveri di suo marito... quella è morta. Ma ne resta un'altra, signore! un'altra che in sei mesi di separazione, ebbe tutto il tempo di volgere indietro lo sguardo e di misurare la profondità dell'abisso sul cui orlo s'era lasciata condurre; un'altra, la quale non crede nè di avvilitarsi nè di vergognarsi, confessando altamente che ha cominciato

ad amarvi il giorno stesso in cui voi avete cominciato a punirla.

ALBERTO. A meraviglia. Sapete molto bene la vostra parte. Si direbbe quasi che l'aveste studiata dal vero.

ELENA. Oh!... Alberto... respingimi... scacciami... lo puoi fare: ma in nome di Dio non umiliarmi con sogghigni e sarcasmi che non merito... e che sono indegni di un animo generoso.

ALBERTO. Che non merito!

ELENA. No, che non merito. Perchè se tu sapessi quanto ha sofferto questa povera anima, se tu sapessi le lotte che ho dovuto sostenere contro me stessa per difendermi dai dolori e dai rimorsi che mi assalivano, oh! saresti il primo a riconoscere che posso essere abbandonata... dimenticata... ma disprezzata no.

ALBERTO (*freddo ed ironico*). Non voglio mettere in dubbio nè i vostri dolori, nè i vostri rimorsi. Voglio farvi riflettere soltanto che in mezzo al terribile conflitto in cui vi siete impegnata trovaste ancora un po' di tempo da consacrare alle vostre imprese galanti.

ELENA. Oh!... signore! (*offesa*).

ALBERTO. Lo trovaste.

ELENA. Per l'anima mia, no (*con forza*).

ALBERTO. Non vogliate compromettere per così poco la vostra anima. A voi (*le dà una lettera*).

ELENA. (*leggendo la soprascritta*). « Al signor Alberto De Galli. Casale ».

ALBERTO. Aprite e leggete.

ELENA. (*apre e legge*). « Signor Alberto. Riscontro, a

corso di posta, la vostra lettera. La signora Elena non merita che v'occupiate di lei. Ella mena una vita elegantissima, e il conte Paride Dal Colle le sta sempre alla cintola. È una dura verità, ma, tacendola, v'ingannerei. Coraggio e credetemi... vostro affezionatissimo Filippo Falconi notaio. (*resta paralizzata*) ».

ALBERTO. Ebbene? Che ne dite?

ELENA. (*dandogli la lettera*). È vero.

ALBERTO. Ah! è vero?

ELENA. Ho ingannato il notaio Falconi, come ho ingannato tutti gli altri.

ALBERTO. Signora... (*con tuono forte*).

ELENA. Ascoltatemi. Io ebbi un giorno nella vita, nel quale si destarono improvvisamente nel mio cuore sentimenti e passioni affatto nuove per me. Fu il giorno della vostra scomparsa da Milano, o signore. Da quel giorno, una specie di febbre morale s'è impadronita di tutto il mio spirito. Divenni inconscia di quanto dicessi o facessi, eccitabile sino alla frenesia, ebbra di quell'ebbrezza procellosa che stordisce i sensi e travolge la ragione. Invece di lasciarmi condurri dalla corrente, volli affrontarla, resisterle, volli farmi vedere dagli altri quella che non ero e non potevo essere. Le lagrime che mi gonfiavano il cuore, cercai nasconderle, soffocarle. Cercai di affettare un sorriso perpetuo, una smania di passatempi continui, di eleganze ridicole, di civetterie spensierate. Che so io? Volevo vendicare me, contro me stessa. Volevo ingannarmi, trasformarmi ai miei occhi medesimi, per non essere ob-

bligata a riconoscere che vi amava... per non essere costretta ad accorgermi ch'era sul punto di diventar gelosa... gelosa... Alberto... gelosa di una lontananza, che non aveva il diritto di rimproverarti, ma nemmeno la forza di sopportare. (*con passione e agitatissima*).

ALBERTO. Siate più guardinga, vi prego. Se vi scoprisse in questo stato di eccitamento nervoso il conte Paride Dal Colle ne sarebbe afflittissimo.

ELENA. Il conte Paride Dal Colle.... eccola la grande accusa. Or bene, signore, se vi dicessi che quando conobbi le sue mire dioneste, le sue arti insidiose, mi son servita di lui come di un istrumento che si può rompere e gettare senza esporsi per questo nè alla taccia di scortesì, nè a quella d' ingrati ? Se vi dicessi che oggi stesso.... in questo stesso momento....

ALBERTO. Basta, di grazia, basta. Se mi diceste questo ed altro, la mia risposta sarebbe sempre la stessa : per potervi credere, signora, darei metà del mio sangue, ma sento che non lo posso.... ma sento che non lo devo.

ELENA. Non lo puoi ? Non lo devi ? Orsù : e s'io t'offrissi, per quanto è possibile, una pfova della verità di quanto ti dissi ?

ALBERTO. Che !...

ELENA. So ti offrissi il mezzo di prendere su questo giovane libertino una di quelle rivincite che appagano il proprio orgoglio in faccia a sè stessi e in faccia agli altri ?

ALBERTO. (*interrompendola con espansione*). Oh !... Se ciò

fosse... se ciò fosse, Elena... Ma no, non può essere.. è una chimera... Voi volete sedurmi colle vostre lusinghe. Smettete, signora, smettete. La fede è morta. e i morti non risorgono.

ELENA. Lo vedremo. (*entra nella camera dov'è Ippolito*).

ALBERTO. Che fate?... Ma che?... Sarebbe possibile? Avrebbe ragione Ippolito? Quello che non ottenni dalla soverchia accondiscendenza, lo avrei ottenuto dall'eccessivo rigore?

SCENA XIV.

Elena, Ippolito, Alberto.

ELENA. Venite, signore. Abbiamo bisogno di voi. Ci dovete servire da testimonio.

IPP. Da testimonio? È una missione poco lusinghiera per un ufficiale in attività di servizio. Preferirei una parte più attiva.

ELENA. Allora mettetevi a quel tavolino, e scrivete.

IPP. Un ordine del giorno?

ELENA. Non ischerzate, vi prego. La cosa è più seria di quanto possiate immaginarlo.

IPP. Non parlo più (*si mette al tavolino*). Dettate.

ELENA. (*detta*) « Signor Conte Dal Colle.

ALBERTO. Oh!

ELENA. (*ad Ippolito*) Scrivete.

ALBERTO. (Che vorrà fare?)

IPP. (*scrivendo*) dal Colle.

ELENA. (*detta*) « Ad ogni errore la sua pena.

IPP. Pena.

ELENA. « Io raccolsi i frutti amari della mia leggerezza.

IPP. Leggerezza.

ELENA. « Altri deve raccogliere quelli, non meno meritati, della sua ipocrisia.

ALBERTO. Che!

IPP. Ipocrisia.

ELENA. « Sotto la maschera dell'amico, ella nascondeva la faccia del seduttore.

IPP. Ore.

ELENA. « Me ne rese accorta la marchesa Villanis...

IPP. (*alzandosi*) Eh!...

ELENA. (*facendolo sedere e indicandogli di scrivere*). « La marchesa Villanis, abbastanza onesta per non espormi sulla via delle grandi colpe, dopo avermi incoraggiata su quella delle grandi imprudenze.

IPP. Im... pru... den... ze.

ELENA. « Signor conte, io ebbi la debolezza di voler prepararmi una rappresaglia che vendica due persone ad un tempo: me e mio marito.

IPP. Ito.

ELENA. « Usai per difendermi delle stesse armi di cui ella ha usato per assalirmi.... della finzione.

IPP. One.

ELENA. « Tollerai la sua presenza incresciosa.

IPP. Osa.

ELENA. « La sua amicizia bugiarda.

IPP. Arda.

ELENA. « I suoi favori ingannevoli.

IPP. Evoli.

ELENA. « Feci di più. Feci violenza a me stessa per es-

serle prodiga di compitezze, di cortesie... di sorrisi....

IPP. Risi.

ELENA. « Tutto questo, signor conte, onde procurarmi in oggi la soddisfazione di poter dirle: ella voleva rendermi una donna colpevole, io la rendo invece un uomo ridicolo.

ALBERTO. (*con espansione*). Oh! Elena!

IPP. Icolo.

ELENA. « Il signor Alberto de' Galli, che le presenterà questa lettera, conosce le mie intenzioni.

IPP. In... ten... zio... ni.

ELENA. Tutto quello che vorrà dire e fare, lo ritenga come detto e come fatto da me.

IPP. Me. (*ad Elena*). La sottoscrizione.

ELENA. Elena.... Elena.... (*esita guardando Alberto*).

IPP. Castellani.... (*in atto di scrivere*).

ALBERTO. Ah! no!... Elena De' Galli.

ELENA. Oh! Alberto!

ALBERTO. Moglie mia!... (*s'abbracciano*).

IPP. Punto e a capo.

SCENA XV.

Savina, dalla prima porta a destra. **Detti**.

SAVINA. (*affrettata*). Padroncina.... Oh!... (Che vedo!)

ELENA. Savina, corri. Di' al papà, di' alla mamma che passino. Mio marito, ch'è tornato, desidera d'abbracciarli.

SAVINA. (Bella, bella, bella! È proprio da mettere sul lunario). *(via)*.

IPP. *(facendo la mansione alla lettera)*. Conte Paride Dal Colle. Sue riverite mani. Va bene?

ELENA. A meraviglia.

IPP. *(s' alza e dà la lettera ad Alberto)*. A te: non ci sonò che i cannoni rigati e le donne che sappiano fare di questi tiri. *(ad Elena)* Perdonò.

ELENA. Dite pure: adesso vi permetto tutto. *(va verso Dom. e Crist.)*

SCENA XVI.

Domenico, Cristina, Detti.

ELENA. Papà, mamma, venite. Prima di tutto vi ordino di stare allegri. Poi vi domando il permesso di sposare in seconde nozze un ufficiale dell' esercito italiano, il signor Alberto De' Galli.

IPP. Settimo reggimento, primo battaglione, seconda compagnia.

CRIST. È proprio lui: non c'è che dire.... non c'è.....

DOM. Caro genero, lo sapete. Io e la mia Cristina siamo a questo mondo per non conoscere e non avere che una sola volontà, la volontà della nostra figliuola. S'ella desidera la pioggia, noi desideriamo la pioggia: s'ella desidera il buon tempo, noi desideriamo il buon tempo. Dunque non se ne parli più. Siete partito, e santa pazienza! Siete tornato, e che il cielo vi benedica.

SCENA XVII.

Amalia e Detti.

AMAL. Bravo, signor Domenico; vengo anch'io a batterle le mani.

IPP. To! voi!

AMAL. Vi fa meraviglia?

IPP. Siete un corpo di riserva sul quale non avevo calcolato.

AMAL. (*va a stringere la mano ad Alberto*). Signor Alberto, me ne rallegro.

ALBERTO. Grazie, signora.

AMAL. Ho dei torti verso di voi, ma ho pure la mia porzione di merito.

ALBERTO. Lo so.

IPP. Lo sappiamo e ne terremo conto.

AMAL. Proprio?

IPP. Perchè no?

AMAL. (*piano ad Ippolito*). Cosa occorre ad un ufficiale per prender moglie?

IPP. (*c. s.*) La licenza dei superiori, e il deposito.

AMAZ. Volete che deponiamo?

IPP. Aspetteremo a guerra finita. Per ora mi bastono le corone del campo.

SCENA XVIII.

Paride col ventaglio. **Detti.**

PARIDE. Ecco il ventaglio, signorina (*vedendo Alberto*
Oh !

AMAL. Oh !

IPP. Oh !

CRIST. Favorisca, continuo, avanti.

DOM. Venga a dividere le consolazioni della nostra figliuola
ch' ebbe la bontà di perdonare e dimenticare.

ELENA (*con vivacità interrompendolo*). No, papà, no. Se
qualcheduno ha dimenticato, se qualcheduno ha per-
donato, è altri e non io. Ma non si tratta di ciò.
Credo, conte, che questi signori abbiano desiderio
di parlarvi.

IPP. Poche parole, a sei occhi.

PARIDE. (Maledizione ! Ci sarei caduto ?) Eccomi, signori:
in che li posso servire ? (*si mette fra Alberto e*
Ipp. a parte).

Piazzamento.

CRIST., DOM., ELENA.

AMALIA.

ALBERTO, PARIDE, IPPOLITO.

ALBERTO. (*a Paride: è a notarsi che questa scena suc-
cede fra i tre: gli altri non sentono*). Abbia la
compiacenza di dare una scorsa a queste quattro
righe (*gli dà la lettera*).

PARIDE. Una lettera !

IPP. (Adesso si chiamano lettere. Una volta si chiamavano fulmini a ciel sereno).

PARIDE. (*dando il ventaglio ad Ippolito*). Scusi.

IPP. Mi meraviglio. Faccia.

PARIDE. (*legge fra sè mentre Ippolito si fa fresco*).

DOM. (*piano a Cristina*). Cosa sarà, la mia Cristina?

CRIST. Non so: ma credo d'indovinare.

DOM. Indovina.

CRIST. Dovrebbe essere una lettera, con cui il signor genero domanda scusa al signor contino.

DOM. Gran donna. Tu hai il beneficio di capir le cose per aria. (*osservando Paride che legge con sorpresa*) Infatti si vede subito che il signor Contino è commosso.

AMAL. (*piano ad Ippolito che si fa fresco col ventaglio*). Scacciate le mosche?

IPP. No: le tentazioni.

PARIDE. (*dopo letto ad Alberto*). Sta bene, signore. Mi permetterete soltanto di domandarvi se è sotto la vostra dettatura che la signora Elena De Galli ha trovato le frasi oltraggianti e villane di cui ribocca la sua lettera?

ALBERTO. Supponiamolo.

PARIDE. In tal caso la questione è semplificata. La partita non è più da uomo a donna, ma da uomo a uomo.

ALBERTO. Il che vorrebbe dire?

PARIDE. Io non credo che sia mestieri di rammentarvelo.

ALBERTO. Una riparazione?

PARIDE. È necessaria.

ALBERTO. È impossibile.

PARIDE. Impossibile!

ALBERTO. Io rinunciai a tutti i comodi della vita per affrontare i disagi della caserma ed i pericoli del campo. Io esposi la mia vita, combattendo da valoroso. a San Martino e a Palestro. Io seppi guadagnarmi un grado, una decorazione, un titolo alla riconoscenza ed alla stima dei miei concittadini. In una parola io feci qualche cosa pèl mio paese. E voi? Voi impiegaste il vostro tempo a discorrere di ballerine e di mode, a trascinare in carrozza pel corso la vostra nullità e la vostra impertinenza, ad introdurvi insidiosamente nelle famiglie oneste per portarvi la discordia e il disordine. Le nostre posizioni sono troppo distanti l'una dall'altra. Alzatevi al mio livello, e ci batteremo.

PARIDE. Oh! vivaddio.

IPP. (*calmandolo*). Caro conte, non si scaldi. Questi signori ci osservano. Metta il cuore in pace e si lasci dirigere da me. (*forte*) Il signor conte fu colpito da un senso di brivido alla spina dorsale, e domanderebbe licenza di ritirarsi. Mi permetto di far gli onori di casa e di accompagnarlo sino alla porta. (*lo prende pel braccio*). Contino, favorisca.

PARIDE. (*minaccioso*). Signore!...

IPP. (*piano*). Stia buono! meglio per la porta che per il balcone. (*forte*) Venga contino... venga... l'onore è mio... non faccia complimenti... metta il cappello... vada a letto... e si purghi (*dicendo questo lo tragge verso il fondo e lo mette fuori dell'uscio*).

DOM. Gospettone di Bacco, ma cosa è dunque questa storia? Io non capisco una maledetta niente.

CRIST. Ed io neppure.

ELENA. Non ci pensate. Il signor conte ha finito col persuadersi che non ha bisogno di cavalieri serventi una buona moglie, la quale ha trovato suo marito e promette solennemente di non più staccarsi da lui. (*P'abbraccia*).

ALBERTO. Adagio, Elena: non promettere l'impossibile.

ELENA. (*spaventata*). L' impossibile!

ALBERTO. Io ho una bandiera alla quale giurai devozione. Non posso nè debbo abbandonarla finchè non sven-
toli sull' ultimo palmo di terra italiana.

ELENA. Non è che questo? Sta di buon animo. Io imparai durante la tua assenza, che il Signore ha detto alla donna: abbandona il padre e la madre per seguire il marito.

DOM. {
CRIST. { Oh!

ELENA. Io ti seguirò.

DOM. Che!

CRIST. Come!

DOM. Strapparmi dalla mia creatura!

CRIST. Dividermi dal mio cuore!

DOM. Oh! no, no, e poi no!

CRIST. Oh! mai, mai, e poi mai!

ELENA. Via papà, via, mamma. Siate ragionevoli. Fui vostra per tanto tempo; lasciatemi essere un pochino anche sua (*indica Alberto*). Guardateci: ve lo domandiamo a mani giunte. (*Alberto ed Elena mettono le mani in atto di pregare*).

AMAL. Coraggio, signor Domenico, facciamo di necessità virtù!

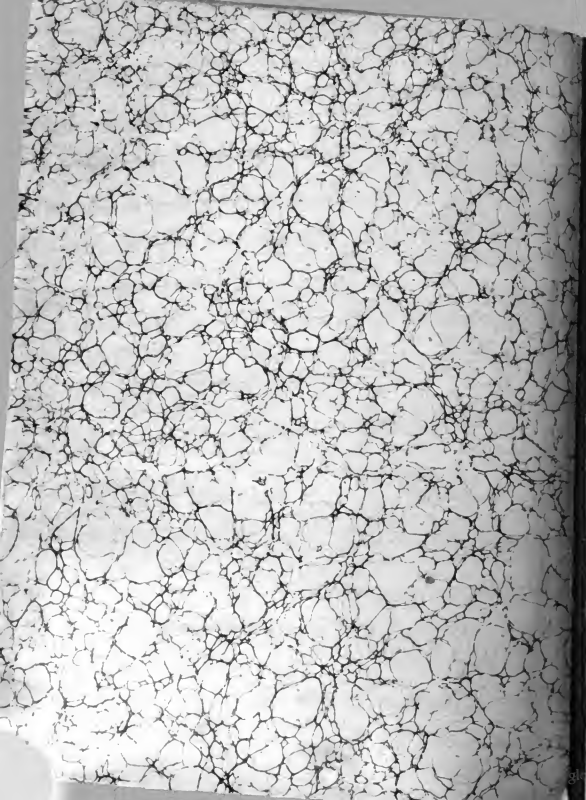
IPP. Si ricordi di quel proverbio che ho lasciato interrotto sei mesi fa. Chi ne ha due delle figliuole n'ha una, e chi ne ha una non ne ha punto.

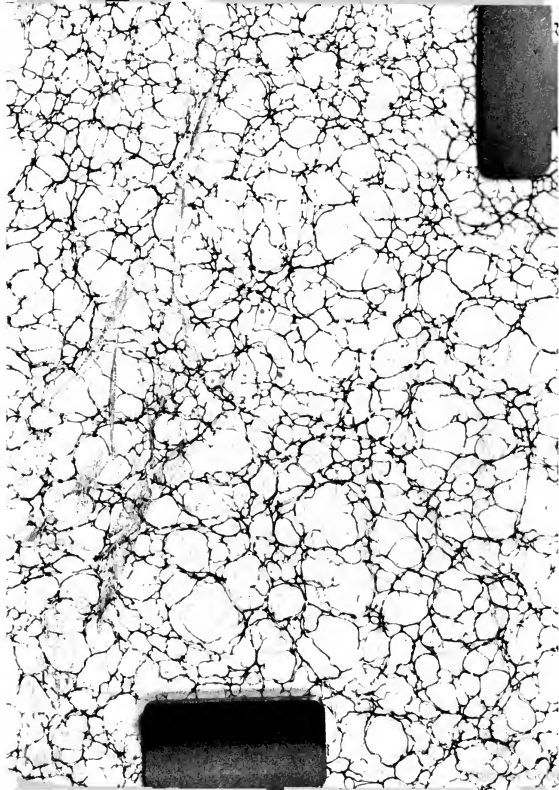
DOM. Ah! c'è un proverbio che dice questo?

IPP. Un proverbio, signor Domenico, e i proverbi sono la sapienza del popolo.

DOM. Ebbene, la mia Cristina, che vuoi farci? Santa pazienza, e pieghiamo la testa alla sapienza del popolo. Ma ricordatelo bene. Se si tornasse a nascere, o non devi farmene nessuna, o devi farmene almeno due.

FINE.







BIBLIOTECA

II.ª

SCAFFALE

PLUTEO

N.º CATENA